Esce ogni domenica. — Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE lire). — Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 11. — Milano - 18 marzo 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).



Olivetti
IVREA ITALIA

M. 20. T. è la sigla che distingue la "OLIVETTI„ con tabulatore decimale dalle macchine normali.

la M. 20. T. non ha gli arresti dell'incolonnatore nascosti nella parte posteriore della macchina.

la M. 20. T. è invece dotata di incolonnatori posti sul davanti della macchina, a diretta portata di mano del dattilografo, e sotto il suo controllo permanente.

MINUETTO	HESITATION
PAVANA	TANGO
GAVOTTA	ONE-STEP
TARANTELLA	TWO-STEPS
MARCIA	PASO DOBLE
POLKA	FOX-TROT
MAZURKA	MEDLEY
QUADRIGLIA	TURKEY-TROT
VALZER	MAXIXE
SCHOTISCH	RAG-TIME
BOSTON	JAZZ



TUTTE LE ULTIME DANZE IN VOGA

sono incise sui dischi veri "GRAMMOFONO" (originali) dalla celebre marca *"La voce del padrone„*

Sonorità massima - Tempo perfetto.

Coi nostri strumenti e dischi ognuno è in grado d'improvvisare trattenimenti danzanti ed interessanti serate musicali con la riproduzione della musica migliore eseguita dai più famosi artisti. — Audizione di opere complete.

Scriveteci e vi manderemo i nostri cataloghi; visitate i nostri negozi e potrete udire le ultime novità ed avere le nostre condizioni di vendita.



SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39 — **ROMA** - Via Tritone, 89 — **TORINO** - Via Pietro Micca, 1.

IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELL'ELEGANZA SIGNORILE

INSUPERATA CREAZIONE DELLA FABBRICA DI CAPPELLI

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

(LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906)

ALESSANDRIA D'ITALIA

MEDAGLIA D'ORO,
MINISTERO AGRICOLTURA
INDUSTRIA E COMMERCIO 1909
DIPLOMA D'ONORE,
BRUXELLES 1910



MARCA DI FABBRICA

GRAN PREMIO, TORINO 1911
MEMBRO DEL GIURÌ,
LIONE 1914
FUORI CONCORSO,
S. FRANCISCO 1915

La Mostra Retrospettiva del Cappello

Storia in 12 quadri







Vedere i precedenti numeri 7 e 9. *La continuazione e fine nel prossimo numero 13.*


Gran
Spumante
CORA
Brut-Sec
Demi-sec

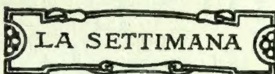
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 11. - 18 Marzo 1923. Questo Numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

IL RITORNO DELLA R. NAVE "LIBIA„



IL «LIBIA» ENTRA NEL PORTO DI TARANTO DOPO IL VIAGGIO DI CIRCUMNAVIGAZIONE DURATO TRE ANNI.



LA SETTIMANA

La nuova Crusca. - *Carlo Delcroix.*

La settimana scorsa, dopochè anch'io ebbi spezzato una lancia in favore dell'Accademia della Crusca, e n'ebbi prevista la salvezza contro le minacciate offese e i colpi bruschi che già le avevano inferti alcuni smaniosi di novità, dovetti in un breve poscritto cantarle poco meno che il *De profundis*, perchè il Governo allora allora ne aveva decretata la riforma che corrispondeva, o poco meno, alla morte.

Ne diminuiva infatti le attribuzioni, la metteva fuori di casa riducendola a una stanza a comune per carità, le toglieva quasi ogni ragione d'esistere.... e la caricava di male parole: «*Vecchia, oziosa e lenta*» la disse, ma senza aver nessuna intenzione di avvolgere le mani entro i capegli della dormiente per ridestarla.

Ebbene, la povera vecchia pare destinata oggi a ringiovanirsi, a tornare operosa, ad accelerare i suoi moti.

Sostituendosi allo Stato che non può mantenerla, o non vuole, Firenze si appresta a provvedere al compimento di quel suo Vocabolario che la deliberazione ministeriale, molto discutibile e molto discussa, aveva decretato dovesse rimanere interrotto così com'è adesso, perchè fatica costosa ed inutile.

I fiorentini, e non essi soltanto, non si rassegnano a quel deliberato. Senza romorose querele, senza acrimoniose rampogne, senza vigorose proteste — con dignità — provvedono per loro conto. Firenze non permette che la quinta impressione dedicata «Alla Maestà di Vittorio Emanuele II Re d'Italia» quattro anni dopo San Martino e Solferino, sia rotta quattro anni dopo Vittorio Veneto. Firenze farà da sè.

Così, questo Vocabolario che è «il gran libro della Nazione» sarà compiuto: già pubblici istituti e privati cittadini si sono offerti per concorrere allo scopo, e un editore fiorentino si è dichiarato disposto ad assumere le spese e il rischio della edizione. Il Comune inscriverà nel bilancio ogni anno una somma, sino al termine dei lavori che dovranno esser compiuti da non più che quattro Accademici, bene scelti e decorosamente pagati, entro il periodo massimo di un decennio.

Bene è quel che bene finisce. Tutto questo gran chiasso che si è fatto attorno alla Crusca oggi le giova, e gioverà fors'anco alla maggiore diffusione dell'opera. Se non noi, i nostri figli vedranno iniziata anche la sesta ristampa.

Del resto l'Accademia non era nuova a questi assalti: Leopoldo I, Granduca di Toscana, ne aveva decretata l'abolizione nel 1783, ma Napoleone I, re d'Italia, la restituì nel 1811 per reverenza all'idioma e alla patria di Dante, com'è detto nella prefazione alla quinta ristampa, facendo obbligo agli Accademici di occuparsi nel correggere e accrescere convenientemente l'ultimo Vocabolario dei loro maggiori, pubblicato nel 1738. Firenze dà alla Nazione un nobile esempio che la riscatta da qualche colpevole indolenza d'altri tempi.

Il suo aiuto alla Crusca non è da paragonarsi o confondersi coi sussidî, pur certe volte encomiabili, che si assegnano alle fiere di cavalli o alle pubbliche Mostre: da quelle il Comune si ripromette un qualche indiretto vantaggio per gli albergatori o pei commercianti; non un cittadino può trarre qualche beneficio dal proseguimento del Vocabolario. Per l'occasione non son da concedersi riduzioni ferroviarie o da prevedere maggior movimento di forestieri. Se il Vocabolario perviene alla lettera Z, invece che arrestarsi all'O, non per questo darà origine a una crescita negli spacci: non si venderà nemmeno un panino ripieno in più. Sicchè questa mossa del Comune e dei cittadini è una spinta tutta ideale. E appunto per questo penso che, ad esempio, i due ciechi che furono veggenti, Gino Capponi e Nicolò Tommaseo, batterebbero le mani.

❦

I ciechi veggenti!

Ce n'è uno — giovanissimo ancora — che non è meno sacro e venerando di quei due che ho citato, e si chiama Carlo Delcroix.

Gli ha reso omaggio, e non per la prima volta, Benito Mussolini rispondendogli domenica scorsa in quella nuova casa dei mutilati ove il Presidente fu accolto quale compagno di ferite e festeggiato quale capo del Governo.

Del saluto di Carlo Delcroix mi piace trascrivere la chiusa perchè resti in queste pagine, nella sua bellezza sostanziale e formale.

«A notte fonda, quando tutte le lampade sono spente nelle case e nelle strade, e anche noi ciechi godiamo il conforto del buio, finalmente uguale per tutti, sul cuore di Roma brucia un lume che riverbera un rossore di sangue sulla tomba dell'Ignoto: quel sangue è grondato dalle vene di tutti i soldati d'Italia e dal cuore di tutte le mamme, per tutti i patiboli e per tutte le trincee, in un secolo di guerra. Su quel sangue la patria è nata e cresciuta; per quel sangue la patria vivrà».

Il Presidente «proclamò maraviglioso come sempre» il discorso del Delcroix e l'abbracciò tra le lacrime dei presenti.

Invidio Mussolini perchè l'ha potuto abbracciare. Io che pur volevo, non potei.

Ho conosciuto Carlo Delcroix una sera d'aprile, l'anno scorso a Siena.

Me l'avevano preannunciato in un palco al Teatro dei Rinnovati, dove io avevo da parlare di cose che mi parevano tanto lontane da lui, e ch'erano certo tanto più meschine di lui. A vincere la mia esitazione, perchè molto volentieri avrei ora taciuto nonostante gli impegni, mi dissero che era gaio, sereno, che si compiaceva di chiacchiere amene, di cicalate. E poichè già altri mi avevan parlato delle sue virtù d'oratore, e ne avevo anche letto, richiesi: — Com'è? — Mi risposero: — Prodigioso. È il più grande oratore d'Italia. — Mi dissero anche: — Verrà sulla scena, alla fine della sua conferenza. Non gli dica nulla nè del suo eroismo, nè della sua sventura: lo tratti come uno qualunque.

Come uno qualunque. Che sofferenza per me, per tutti coloro che l'avvicinano! Venne, guidato dalla moglie, la santa compagna cui dovremmo inchinarci come innanzi a tutte queste mogli — sorelle — vestali, e mi parlò.

È indimenticabile. Non ha più gli occhi, non ha più le braccia, ha il viso tutto a solchi per la mitraglia, ma è bello di una bellezza sovrumana, con i suoi capelli biondi, e quella voce soave e quel sorriso soave. «Gli parli come a uno qualunque!» E avrei voluto baciargli le ginocchia, e mi facevo forza perchè la voce non mi tremasse, e pareva che fosse lui a darmi coraggio con quel suo riso!

Carlo Delcroix è veramente l'incarnazione del miracolo. È un miracolo già il pensare che abbia potuto sopravivere allora, che voglia vivere oggi, che viva per dare il conforto e lo spirito a migliaia e migliaia che egli aiuta a vivere, qualunque sia il loro strazio. La sua forza di volontà è tale che chiunque gli si paragoni appare un pover'uomo debole e fiacco. L'ingegno magnifico gli si è come moltiplicato; la memoria è portentosa. Gli leggono, e per il fatto di aver sentito una volta sola, sa e ricorda per tutta la vita. Si preparava, allorchè lo conobbi, a sostenere gli esami di giurisprudenza senza preoccupazione e senza fatica. Gira la casa spedito e sicuro. Riconosce alla voce, all'odore, a un moto, a un nulla. E quando parla è un sovrano, è il re della folla. Piega gli uomini, li fa piangere come fanciulli, li penetra, li torce, distrugge ogni resistenza sicchè lo benedicono e gridano al portento. Quando si vede e quando si sente, non si dubita più dei santi. È lui il martire e il santo. Pare che se ci dicesse: «Spogliatevi di tutto quello che avete, subito, date la vita, i figli, anche gli occhi e le mani come io li ho dati alla patria» si darebbero, subito. Riesce persino, a certi momenti, a vincere in noi anche la pietà, perchè ci appare molto più grande del suo stesso martirio, perchè si pensa che sia stato ridotto a tale, a mostrarci come l'uomo possa sublimarsi e diventar quasi un Dio. Ho conosciuto tante grandezze, ho visto Verdi, ho avvicinato Carducci, ho parlato a Paolucci di Calboli, eppure!...

Carlo Delcroix ha scritto due libri. Non posso immaginare che li abbia dettati: li ha scritti, e si è rivelato un magnifico scrittore. Chi non li conosce, li cerchi e li legga per sua consolazione. Uno s'intitola *I dialoghi con la folla*, e vi son raccolti i discorsi che andò pronunziando tra il novembre del 1919 e il dicembre 1921 per il congresso dei ciechi in Firenze; l'altro *Guerra di popolo*, ed è una storia della nostra guerra per i ragazzi. Ma sì l'uno che l'altro mi sembrano ugualmente l'opera di un oratore.

Perchè egli è nato oratore.

Se ne accorse soltanto quando l'anima sua incrinata dallo schianto di Caporetto gli fece sgorgare rigagnoli di ambascia e di speranza dalle labbra, e la cecità, sottraendolo allo sguardo delle moltitudini gli fece vincere lo sgomento del mostro dai mille volti e gli dette l'indipendenza al conspetto della folla.

Il suo primo pubblico fu di stroncati e di ciechi: gli parve di parlare a un'accolta di martiri sotto la vôlta di un tempio, e poi, che le pareti della sala si allargassero a dismisura fino ai confini del mondo. Quando tacque, i mutilati si erano lavate le piaghe con lacrime ardenti e i vitrei occhi dei ciechi ridavano sotto il velo del pianto, vita e scintille. «Io stesso non ero più cieco e mi pareva di portare il mio dolore al sommo delle braccia rotte come uno scettro invisibile. Da quel giorno io mossi sulla mia nuova strada conscio della mia missione; il mio dolore aveva finalmente trovata la sua parola e la mia sventura la sua religione».

Da questa passione sono nati i due libri: diversi di tono, ma simili nella sostanza, volta a volta preghiera, esacrazione, incitamento, monodia, canto d'organo, grido. Inestimabile dono per tutti gli Italiani.

Che possiamo fare per lui? Nulla. Bisognerebbe sfrondare tutte le quercie e sfogliare tutte le rose per farne corone e giacigli all'eroe animatore, al soldato che con le occhiaia vuote, c'insegna la strada.

Tartaglia.

IL PRINCIPE UMBERTO AD ANCONA. - 11 marzo.

(Fotografie Vidau.)



Il saluto della Milizia Nazionale.



Presentazione degli ufficiali del Presidio.



La visita al Porto.





La posa della prima pietra del monumento ai caduti.



Un nuovo personaggio misterioso, Il bussolante, *viene ad accrescere la schiera dei nostri collaboratori. È un chiaro scrittore romano che ha frequenti ed amichevoli contatti con alte personalità del Vaticano. Da quel mondo chiuso che vive dietro il Portone di Bronzo, egli manderà di quando in quando delle corrispondenze piene di sapore e d'interesse. E questa è la prima.*

Il Papa a predica.

«Tu sei il Padre dei principi e dei re, il Rettore dell'orbe, il Vicario del Signor nostro Gesù Cristo» disse a Pio XI, nel giorno dell'incoronazione, il Cardinale Diacono imponendogli il Triregno. Ma, prima che il Papa giungesse all'altare della Confessione, tre volte durante il procedere del corteo un cerimoniere lo aveva fermato prostrandosi davanti alla sedia gestatoria, e aveva bruciato un batuffolo di stoppa su un piatto d'argento, cantando: *Pater sancte, sic transit gloria mundi!* Perchè, se Pio XI è quegli che ha la potestà di legare e di sciogliere, Achille Ratti è pur sempre un uomo; un povero uomo che prega e pecca, come tutti gli altri cristiani.

Ogni venerdì nelle prime ore della sera, un piccolo prete che le fiammanti guardie svizzere e i solenni gendarmi neanche salutano, perchè non lo conoscono, passa inavvertito dinanzi ai loro corpi di guardia, sale per un ascensore nell'appartamento privato del Papa. Due, tre stanze disadorne e quasi squallide, cui si giunge attraverso gli splendori delle sale della più sontuosa reggia del mondo; e in cui vive, con la povertà dell'anacoreta, quel Pontefice che non appare agli occhi di nessuno se non nella cornice di una corte imperiale. Il piccolo prete entra nella cappellina privata attigua alla camera di Pio XI; e s'incontra con lui. È il confessore del Papa.

Achille Ratti s'inginocchia davanti al prete, e gli dice i suoi peccati: di pensiero, di parole, di opere e di omissioni. Il prete lo ascolta, lo riprende, gli impone una penitenza come si impone ad ogni fedele; e lo assolve con un segno di croce, ripetendo la formula cristiana che ha duemila anni. Dopo di che, il Papa si leva; il piccolo prete che lo ha confessato, ridivenuto uno dei suoi figli e servi, gli si prostra dinanzi per baciargli il piede e riceve da lui la benedizione apostolica.

❧

Come la maggior parte dei Papi dal Concilio di Trento in qua, e specialmente come i suoi ultimi predecessori, l'attuale Pontefice è uomo sinceramente pio.

È un pezzo dacchè tra i popoli così detti cristiani la Quaresima è stata di fatto abolita: il suo nome non s'incontra quasi più se non nei manifesti dei teatri, per designare una stagione di spettacoli. Ma vi sono ancora nel mondo alcune oasi dove si conserva e si perpetua la tradizione ecclesiastica della preparazione, in penitenze e in preghiera, alla più grande festa cristiana, la Pasqua. Massima tra queste oasi, naturalmente, il Vaticano.

Questo palazzo, questo agglomerato di palazzi immensi, questa Città nella città, donde l'assenza della donna esclude ogni molle grazia, conferendo un carattere austero anche alle sue più fulgide pompe, è ancora e sempre il ridotto della vecchia fede solida e intatta.

Qui, pur vivendo su un lembo della pulsante Roma, è possibile appartarsi in calme profonde, senza avvertire il tumulto che di fuori strepita e impazza. Fuggita da altrove, la pace fu fatta prigioniera tra queste mura eterne; e qui gli uomini che dirigono la più antica e vasta diplomazia del mondo, possono, se si sentono puri di cuore, tornare a quei momenti di innocenza confidente che a tanti è dato di ricordare solo per averli goduti da bimbi, partecipando ai riti millenarii con cui la Chiesa celebra le sue feste.

Sicchè di Quaresima anche il Papa digiuna, e fa penitenza, e ascolta la predica.

Ci potè essere un tempo che i vecchi riti quaresimali, ereditati dalla Controriforma, finirono con l'esaurirsi anche qui in un vacuo formalismo. Gioacchino Belli ha descritto, in uno dei suoi men noti e più potenti sonetti, tremendo di sarcastica desolazione, le *cappelle papali* che avevan luogo ai suoi giorni nella Sistina, con la predica *in latino*, a cui assistevano il Papa e tutti i membri del Sacro Collegio:

La cappella papale ch'è successa
Domenica passata a la Sistina
Pe'-ttutta la quaresima è ll'istessa
Com'è stata domenic'a mmatina
Sempre er Papa viè ffòra in portantina;
Sempre quarche Eminenza canta messa;
E, cquello che ppiù a ttutti j'interessa,
C'è ssempre la su' predica latina.
Li Cardinali ce stanno ariccòrti
Cor barbozzo inchiodato sur breviario,
Come ttanti cadaveri de morti.
E nun ve danno ppiù ssegno de vita,
Sin che nun je s'accosta er caudatario
A ddijje: «Eminentissimo, è ffinita».

che è una delle più significative figurazioni d'un'epoca di triste e trista decadenza della Curia Romana: in un periodo non più splendidamente corrotto come quello del Rinascimento, ma gretto e miserevole.

L'agonia del decrepito potere temporale. Ma oggi che, occupando Roma, l'Italia ha anche liberato la Chiesa dal suo più ingombrante fardello, in Vaticano a poco a poco, contro la stessa volontà dei suoi antichi dirigenti, l'atmosfera s'è purificata. Non c'è più ragione d'intristire nelle vecchie beghe pettegole e provinciali, che per quasi tutto l'ultimo secolo distrassero e intralciarono tanta parte di quella attività mondiale per cui la Santa Sede è creata. C'è, ora, altra facilità di guardare il mondo da un punto di vista più alto; unicamente spirituale. E insomma c'è più innocenza.

❧

Il Papa dunque, di Quaresima, va anche lui a predica. Predicatore apostolico è, per antico privilegio riconosciuto ai figli di San Francesco, un cappuccino. Pio X s'era scelto un cappuccino veneto: il padre Luca da Padova. Benedetto XV se lo scelse ligure: il padre Vittore da Sestri Ponente. Sembra che faccia piacere anche ai papi ascoltare la parola di Dio, non diciamo nel dialetto, ma insomma nel caro accento nativo. Ma il lombardo Pio XI, meno regionalista dei suoi ultimi predecessori, ha lasciato al suo posto, almeno finora, il padre Vittore.

Le prediche hanno luogo nella sala del Trono al secondo piano, vicino all'appartamento del Papa. Si sa che quella e le sale attigue dei ricevimenti — sebbene tutte ampie, luminose, e con le finestre su l'immensa vista di Roma torpida nel gran sole — non sono le più maestose della reggia vaticana. Nella sala del Trono, non dipinti e non arazzi alle pareti: ma un damasco rosso, incorniciato d'oro. In fondo, il trono, sotto il baldacchino. Il Papa suole dare qui le udienze solenni agli ambasciatori e ai personaggi ufficiali.

Durante la Quaresima il trono viene rimosso; e in sua vece, sotto il baldacchino, si erige il pulpito del predicatore. Tutto intorno alle pareti della sala, che è rettangolare, vengon disposti dei banchi, ricoperti di stoffa; due file: la prima per i Cardinali presenti in Roma, che intervengono tutti; la seconda per i vescovi e prelati di Curia. A destra del pulpito è una porta che mette in una sala adiacente. Questa porta vien chiusa con una grata; dietro la quale il Papa assiste alla predica senza esser visto. La sua presenza potrebbe addirittura sfuggire a un ignaro, se non fosse la genuflessione che prima e dopo la predica l'oratore fa verso quella grata, passandole davanti.

Ma ignari alla predica non ce n'è. Nessun estraneo v'è ammesso; e a più forte ragione, nessun laico. Anzi negli stessi giorni e nelle stesse ore, tutti i membri della Famiglia pontificia si trovano nella sala del Concistoro, ad ascoltare un'altra predica: tenuta da un domenicano (in origine, il Maestro dei Sacri Palazzi: che appartiene sempre a quell'Ordine).

Sono evidenti le ragioni per cui la predica a cui assistono il Papa e la Curia non può essere udita da orecchie profane. Si tratta di una predica *sui generis:* non rivolta, come tutte le altre prediche di questo mondo, alle pie o riottose greggi; ma ai loro Pastori. E l'oratore deve poter parlare ad essi con amplissima libertà. Quindi nessuno sa, poichè su questo e su altri punti in Vaticano si è molto discreti, quali consigli, quali esortazioni (quali riprensioni?), il predicatore apostolico rivolga al Capo dell'orbe cattolico e ai suoi collaboratori. Le cose passano nella più stretta intimità. È equo riconoscere che nella Chiesa d'oggi non ci sarebbe forse molta materia per le invettive d'un apostolo d'altri tempi, di quelli che la Chiesa in certi casi s'affrettava a santificare — come Caterina Benincasa, la quale arrivava a scrivere ai Cardinali: *Sete tanti dimoni;* — o in altri casi sopprimeva, riserbandosi di santificarli qualche secolo dopo — come Savonarola, che cominciava una predica: *Fatti in qua, ribalda Chiesa;* e ora si fa il processo per la sua canonizzazione. — Tuttavia, non è da credere che tra gente cui il Maestro ha ordinato: *Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è nei Cieli,* non ci sia proprio nessuna riforma essenziale da predicare. E potrebbe essere piuttosto interessante udire quello che suggerisce, ai porporati e al Pastore dei pastori, il buon cappuccino: e in che tòno lo suggerisce; specie se, com'è uso nel suo Ordine, che fra i tanti al servizio di Dio non è certo il più diplomatico, egli non ha peli sulla lingua.

❧

Del resto non c'è dubbio che i tempi delle piaggerie sian passati; e i Papi, gli ultimi almeno, hanno ammesso nei loro predicatori una certa scioltezza di parole. In Vaticano si ricorda ancora sorridendo l'aneddoto del terribile padre Mìcara, che, predicandovi appunto la Quaresima alla presenza di Gregorio XVI, usava termini così vivaci contro il Sacro Collegio da suscitare un risentimento il quale giunse all'indignazione. Una commissione di Cardinali si recò dal Papa a protestare, o per lo meno a far presente l'opportunità che il predicatore apostolico si esprimesse in modo più riguardoso nel denunciare quelli che a lui parevano i difetti (egli veramente diceva: i vizi) dei Pastori.

Ma Papa Gregorio, che era poi un rozzo frate anche lui, chiamò a sè il padre Mìcara, gli riferì le lagnanze, ascoltò di rimando le dichiarazioni del cappuccino che rivendicava il diritto e il dovere di dir chiare a tutti le verità cristiane; e concluse: «Tutto sommato, caro e reverendo Padre, noi amiamo che si parli come voi parlate, e tanta stima nutriamo per voi che già vi abbiamo riservato *in pectore* per nominarvi cardinale nel prossimo Concistoro.... Eccovi dunque fin da ora lo zucchetto rosso»; e glielo porse. «Alla prossima riunione, portatevelo in tasca; e quando avrete salito il pulpito e vi sarete seduto, prima di iniziar la predica, traete lo zucchetto, ponetelo bene in vista davanti a voi sul parapetto, e cominciate così:

— Eminentissimi fratelli!»

Il bussolante.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

ROMA: L'INAUGURAZIONE DELLA NUOVA CASA DEI MUTILATI - 11 marzo.



Il grande mutilato di guerra Carlo Delcroix pronuncia il suo discorso alla presenza di Benito Mussolini.

LA RIAPERTURA DEL PARLAMENTO CIRENAICO.



Il Governatore gen. Bongiovanni legge il suo messaggio. *(Fot. G. Nàscia.)*

Il 6 marzo si è solennemente riaperto a Bengasi il Parlamento Cirenaico. Alla seduta inaugurale della sessione è intervenuto il Governatore, generale Luigi Bongiovanni, il quale ha letto un messaggio al Parlamento, annunziando le nuove direttive del Governo Nazionale, inspirato al rispetto dello Statuto Cirenaico, nell'ambito della intangibile sovranità italiana. Il Governatore ha pure dichiarato di avere fatto iniziare, nello stesso giorno, lo sgombero dei campi e dei distaccamenti senussiti — che in dispregio degli accordi con l'Emiro Idris — costituivano causa di turbamento dell'ordine e di disagio per le fedeli popolazioni dell'interno. L'assemblea ha fatto al Governatore un'imponente dimostrazione, a cui hanno partecipato le tribune affollatissime di arabi e di italiani.



Cronache. — CXV.

«Terra inumana» di François De Curel.

Ogni giorno, decisamente, ci riserba una sorpresa; ragione per cui non si dovrebbe più stupirsi di nulla. Chi ci avrebbe detto, sino a pochi giorni fa, che François De Curel si sarebbe trasformato in un Kistemaekers qualunque? Eppure, ieri l'altro ascoltando *Terra inumana* del De Curel, che Ruggero Ruggeri rappresentava per la prima volta in Italia, abbiamo visto un Kistemaekers che — e nel second'atto soltanto — appariva vaccinato di un pus decurelliano. Ah, che salto, che abisso, dalla *Nouvelle Idole* e dall'*Envers d'une sainte* a questo brutto drammaccio di guerra! — E così, uscendo dal Manzoni, io pensavo che se teatralmente Messenia-Italia piange, Sparta-Francia non ha ragione di ridere. No davvero! Lo pensavo con qualche compiacimento; non per Messenia che piange, ma per Sparta che non ride. Che volete, quando si è francofobi lo si è sino in fondo!

Volete che vi racconti *Terra inumana?* Ma sì. Non mi sarà difficile, e può darsi che il racconto non vi riesca noioso.

François De Curel — per essere quanto più Kistemaekeriano gli fosse possibile e per arrancare quel successo di folle che gli è mancato sin qui, mancanza di cui pare non lo abbia compensato l'ammirazione dei pochi — ha cominciato con l'andare a scovare una ipotetica nipote di Guglielmo imperatore, la Principessa Victoria, che ha il marito, giovane colonnello, al fronte, in Lorena, e non lo vede da mesi parecchi; perchè egli ha proibito ai suoi ufficiali di incontrarsi con le loro spose, neppure nelle immediate retrovie; e, naturalmente, per dar l'esempio, ha proibito alla sua di venirlo a cercare. Ma lei, Victoria, ch'è giovine e ardente e.... fedele, un bel giorno non ne ha potuto più, ed è venuta a cercarlo. Ammettiamolo: ci sono delle necessità, anzi delle urgenze fisiologiche con le quali non si discute perchè vogliono aver sempre ragione loro. Sin qui, dunque, nulla a ridire; lo spunto del dramma non manca di logica.

Giunta in un villaggio della Lorena ch'è il più vicino all'attuale accampamento del marito, il comandante di Tappa, deferente e ossequioso perchè sa che ella ha del sangue absburgico nelle vene, le procura un alloggio nella casa di una semi-contadina francese, vedova, proprietaria di un po' di terra e di una casa che per fatalità di eventi ha dovuto, nel '70, diventar cittadina allemanna ma che si è conservata di animo e di cuore ardentemente gallici. Un suo figliolo, invece, Paolo, quand'ebbe diciott'anni, non volendo diventare tedesco anche lui, se n'è andato a Parigi, vi ha compiuto gli studii, è divenuto avvocato, e un po' letterato anche, un po' filosofo, un po' sociologo, conferenziere di qualche nome. Ora, naturalmente, è in guerra; aviatore.

La mamma Parisot — la semi-contadina che v'ho detto — è una vecchia ancor vègeta, anzi robusta, e ha un cuore che non solo si è conservato gallico — vi ho detto anche questo — ma che si è fatto di bronzo. Vedrete! È nella guerra, accanto alla guerra guerreggiata, e la subisce, ma vorrebbe vedere i tedeschi sterminati; il che torna a suo onore. Così, potete immaginarlo, riceve a denti stretti la principessa tedesca; ma ella ha un biglietto d'alloggio che non si discute.... tal quale come il sentimento — chiamiamolo così — che l'ha spinta a venire in Lorena. È sera, e si fan due chiacchiere, tenendosi ognuna sulla sua, si capisce. Vedi un pò: lì sulla tavola — (oh, gran Kistemaekers!) — c'è un albo di fotografie. La principessa lo apre e lo sfoglia. E poichè la vecchia le ha già detto che ha un figliolo in guerra, dall'altra parte, ecco che Victoria rapida, sicura, madama di Thebe allemanna, punta il dito su uno dei ritratti ed esclama: «È questo!» Sì, è proprio quello. E aggiunge: «Oh, che bel giovane!...» Cosicchè — non so perchè — si ha l'impressione che l'absburgica dama, data la fregola che l'ha condotta lì, se il tenente francese fosse in casa, e se il colonnello marito fosse inflessibile e non volesse rendersi all'invocato convegno, farebbe correre al consorte il rischio di essere ferito sulla testa senza che, precisamente sulla testa, gli arrivassero dei proiettili francesi. Ma non precipitiamo gli eventi.

Finite le chiacchiere — (dimenticavo di dirvi che Victoria, principessa imperiale, ebbe un'istruzione coi fiocchi e parla e pronunzia il francese come un Accademico) — le due donne si augurano, a parole, la buona notte, e la giovine alemanna sale in camera sua. Ed ecco, proprio come una bomba, piomba in casa il tenentino francese. Abbracci, baci, lunga commozione. Come mai? Semplicissimo. È aviatore; e, ogni tanto, vola vola e discende in Lorena. A far che? Sempre più semplicissimo. Lì ci ha un amico d'infanzia, oriundo francese anche lui, ma soldato tedesco, e spia, che gli confida delle carte, dei documenti, dei piani; Paolo li prende, riparte, e li porta al suo comando. È così semplice che è persin commovente. Tra l'altro, la immaginate una Germania che tiene in zona di operazioni, in Lorena, un oriundo francese, invece di inviarlo ai laghi Misuri o verso l'Isonzo, e in tale ufficio dove sia possibile procurarsi dei documenti o delle informazioni di somma importanza?... (Oh, immenso Kistemaekers!) Questa volta, Paolo ha atterrato non lontano dalla casa materna, e non ha resistito al desiderio di riabbracciar la vecchia mamma. Ha lasciato il velivolo in un bosco — oh, non c'è nessun tedesco che se lo pigli — ed eccolo quà. Prima, però, ha dovuto ammazzare Papà Clodot, un vecchio contadino che arava in un campo, lo ha visto, e avrebbe potuto fargli la spia. *À la guerre comme à la guerre!*

Se non che, nella vecchia, alla commozione succede presto il terrore. C'è in casa la principessa imperiale! — Niente paura — dice il giovinotto — io non sono Paolo Parisot; sono Adamo Kaufmann (o qualcosa di simile) soldato tedesco: ecco qui il mio libretto di identificazione; numero tale di matricola. — Eh sì! susurra la vecchia. E gli narra la faccenda del ritratto. — Scappa, scappa! Se ti vede sei perduto, siamo perduti! — Ma no — risponde Paolo, ch'è un ammiratore de *La Fiammata* e di altri pasticcioni Kistermaekiani — ma no! Ora vado su, faccio amicizia, la invito ad una passeggiata nel bosco, dov'è il velivolo, e l'accoppo. Lascia fare a me. È una cosa da nulla! — E finisce il prim'atto. Io guardo il programmino. Sì, c'è stampato proprio il nome di Francesco De Curel.

Ma del De Curel è indubbiamente il second'atto. La situazione è voluta, artificiosa — basta ricordare come vi arrivammo — e, dopo tutto, non è, appunto, che una «situazione teatrale» nel senso forse più volgare della parola; ma la scena, l'unica scena, tra Paolo e Victoria, di cui l'atto si compone, è bellissima. È da autore drammatico di prim'ordine per il senso delle proporzioni, per la perizia della progressione, per l'astuzia posta nel raggiungimento degli effetti; ed è da scrittore squisito e da psicologo profondo il dialogo di cui la scena è intessuta. Pensate! i due giovani quasi non si conoscono neppur di persona all'inizio dell'incontro — (si erano appena veduti e si erano scambiate poche parole nel primo atto; avevo scordato di dirlo) — e, dopo m'ezz'ora, l'atto si chiude ch'essi cadranno avvinti in un amplesso di passione che sarà il primo di una intera notte d'amore. Nè la conclusione vi offende, che dico? non vi par strana, artificiosa, voluta, di maniera. E l'interesse e l'emozione in chi ascolta non son dati soltanto dal veder due giovani belli e di molta nobiltà intellettuale e morale che s'incontrano e subitamente si piacciono e si avvincono; ben anco e ben più son dati dalle complicazioni psicologiche che accompagnano l'incontro; dal tumulto dei sentimenti e delle sensazioni che non i sensi soltanto ma le loro anime sconvolgono; da quella sorta di desiderio e di amore che sfrenatamente li invade ma che un odio di razza e una necessità imperiosa di sopprimersi l'un l'altro per salvare ognuno sè stesso ed evitare una sciagura di più al proprio paese, abbrutiscono e avvelenano disperatamente. — Si studiano, si spiano, si insidiano da principio; e il folle desiderio nasce in lei; e nasce in lui, mentre egli si illude di non essere se non scaltro e lusingatore per trascinarla nell'agguato. Poi che egli sa chi è lei; nè nega a lei l'esser suo; e la verità intera ella l'apprende allorchè, nella notte, salgono le voci di alcuni villici che girano in cerca dell'assassinato Papà Clodot. L'uno dice all'altro «dovrei ucciderti per salvar me e la mia patria....» e finiscono abbracciati, avvinghiati, in uno spasimo di desiderio e d'amore. Non è, forse, che del teatro, ma è del più efficace e, nella forma, del più nobile.

Diciamo, d'incidenza, che il Ruggeri ha recitato questa scena in modo degno di lui. La parte è di quelle che gli piacciono e che gli si confanno. Rossana Masi, giovanissima, ancòra immatura benchè figlia d'arte per parti così difficili com'è quella di Victoria in questa scena scabrosa che dev'essere così varia d'atteggiamenti e di toni, ha recitato assai bene, con molta intelligenza, addimostrando indubbiamente che assai di più e di meglio farà e c'è da attendersi da lei.

Ahimè, col terz'atto ricaschiamo in pieno Kistemaekers, e del peggiore, del più macchinoso, del più artificioso, del più «combinato». Riassumo, brevemente. I due giovani si rivedono la mattina appresso, e di nuovo si spiano e s'insidiano. Egli sa che sta per arrivare l'automobile con la scolta che dovrà riaccompagnare lei sino alla prossima stazione ferroviaria, poi che l'inflessibile colonnello non la vuole incontrare. E arriverà prima che l'amico spione gli abbia recati i documenti che egli aspetta. Bisogna dunque ammazzarla, acciocchè non lo denunci. E spiana la rivoltella. Ma ella implora. Denunciarlo? No. Equivarrebbe a denunciare anche sè stessa. Egli si arrende, e posa l'arma.... sulla tavola. Perchè se la riponesse in saccoccia.... E narra — vano e vanesio — certe sue prodezze che risuscitano in lei l'odio pel nemico. Si lasciano; ella risale. Ed ecco arriva lo spione. La Principessa, che dalla sua finestra lo ha visto avvicinarsi, lo ha chiamato — è lui che lo narra — e, poi che porta la divisa tedesca, gli ha susurrato: «Qui c'è un francese; corri a denunziarlo; fa che vengano sùbito ad arrestarlo». — Povera figliola dell'autor di *Fiammata!* È cascata, proprio, sulla spia, sull'amico di Paolo, sul famoso procacciator di documenti e di piani! Breve consiglio di famiglia, a bassa voce: Paolo, la madre, la spia. Che si fa? Ammazzarla, non c'è rimedio. Ma qui, nella casa? Paolo, dopo averla ammazzata, fuggirebbe: ha le carte che aspettava, e il velivolo è là nel bosco che lo aspetta.... (Oh, tedeschi Kistemaekeriani!) Ma che sarebbe della madre? Una principessa d'Absburgo trovata morta, lì? La vecchia sarebbe fucilata. La discussione continua tra i due uomini, e la vecchia si squaglia. Un colpo di rivoltella tra le quinte. Sapevamcelo. Non per nulla Paolo avea lasciata l'arma lì sulla tavola. La vecchia è salita, ed ha ucciso. Cuor di leone! Ella subirà la sua pena. Ma Paolo fugga, per salvar sè stesso e la Francia. Egli l'abbraccia e fugge. La vecchia sgrana il rosario, in attesa del supplizio.

Debbo dire dell'altro? No, mi pare che basti. E ripetiamolo, e.... consoliamoci: se Francesco De Curel, l'autore del *Nuovo idolo*, è sceso così in basso, ah no, Sparta non ride!...

11 marzo. *Emmepì.*

DIECI GIORNI DI GUERRA COLONIALE, DI LUCIANO ZÙCCOLI.

III.

Siamo in marcia da quattro giorni, sempre sotto il fuoco nemico, sempre tra combattimenti; la colonna procede inesorabile verso la sua meta, e questo irrita, fa disperare i capi arabi, i quali contavano certamente di fermarci o almeno di confonderci. Nè le dificoltà sono poche; il vento ci taglia la faccia; il terreno è sconosciuto; spesse volte quelle famose carovaniere che parrebbe dovessero essere sicure e diritte come il corso Venezia a Milano, si aggirano, si perdono, si accavallano; avviene di trovarne due invece di una; avviene di vederle interrotte bruscamente dal letto profondo d'un *uadi* o da una cortina di colli, che sulla carta non sono segnati. Bisogna pensare che oltre i muli delle salmerie abbiamo con noi una carovana di seicento cammelli, che non può correre con piede agile o inerpicarsi come un fante eritreo.

Attraversiamo la Msellata, una regione stupenda di ulivi, tutta verdeggiante, che fa pensare alla Toscana. Quante ricchezze trascurate!... Queste zolle palpitano, per così dire, e non attendono che il nostro aratro profondo per esprimere la loro calda fecondità. Il paesaggio è un seguito di conche o di coppe verdi, circoscritto all'orizzonte da linee leggermente ondulate di colline. L'opera di queste colonne militari, Pizzari, Graziani, Belly, che riconquistano la Tripolitaniaalla madre patria, è opera di vera civiltà; la nostra guerra coloniale non è impresa di cieco e avido sfruttamento.

Non solo dobbiamo preparar la messa in valore di terre feraci, ma far cessare il regime arabo, che è un costante insulto a tutte le nostre tradizioni civili.

Chiunque sia vissuto qui si è accorto che siamo innanzi a un secolare sistema feudale. Al disopra, un pugno di signorotti, o di capi; al disotto, un branco di miserabili, che quelli sfruttano, bastonano, mandano a morte, unica legge l'interesse o il capriccio. Abbiamo trovato fra i prigionieri parecchi con la sola camicia; sono venuti a combatterci perchè han dato loro un fucile, e perchè è meglio morire in guerra che sotto i colpi di curbasc del feudatario. Questi ha tutto: donne, villini, terreni, bestiame, danaro: il vassallo non ha niente, nemmeno una volontà da esprimere, nemmeno un pensiero o una opinione. Se si ribella, gli si strappa la misera tenda, gli si toglie la misera donna, lo si caccia o lo si uccide. Il nostro medio-evo non ha mai visto nulla di più stupido e di più duro. E si capisce che con tale regime, un'immensa plaga feconda rimanga incoltivata; se ne coltiva quel tanto che basta al capo, il quale fornirà ai vassalli quel poco che ne assicuri la triste esistenza; il resto non significa nulla. I capi ignoranti non hanno nemmeno idea delle ricchezze che potrebbero fiorire da queste zolle, del beneficio che a tutti verrebbe da una metodica coltivazione; o se ne hanno idea, perchè la realtà è patente, se ne infischiano.

Colonna, avanti!...

Ma mi accorgo che dovrò riassumere, perchè se dovessi raccontar tutti i particolari di questi combattimenti non mi basterebbe un volume. È stata, ad esempio, tenace la resistenza dei *fellaga* all'Uadi Garim, dove i battaglioni eritrei han dovuto far uso delle mitragliatrici ed è intervenuta anche la batteria libica. A mano a mano che ci avviciniamo all'obbiettivo, che gli arabi suppongono sia Homs, la resistenza si fa più viva. Ci hanno mandato, su questo tratto, da Gasr Carabuli all'Uadi Zamusit, uomini dei Taruna, di Misurata, delle varie mehalle inquadrate da truppe regolari, e i capi si sforzano ad eccitarli con discorsi fanatici o con robuste bastonate. I ribelli che ci aspettano all'Uadi Garim cantano; cantano probabilmente qualche loro monodia religiosa che si ode allorchè lo strepito delle fucilate e la gragnuola delle mitragliatrici hanno qualche intervallo.

Il nemico sa che il passo dell'Uadi Garim è difficile; valicato questo punto, ci aspetta un'oasi, e di là dall'oasi un sèguito di ulivi e di giardini; ottimi posti per la guerriglia; le palme dell'oasi formicolano di combattenti; i giardini formano coi loro recinti una trincea naturale, da cui si può far fuoco quasi impunemente. È troppo giusto che il nemico si serva di queste eccezionali condizioni per fermarci o per diffondere il panico tra i non combattenti. Vi sono, infatti, tiri così lunghi, che vanno a colpire i cammellieri e i muli delle salmerie; ma tutti procedono. Si sa che la paura e specialmente l'espressione della paura sarebbe punita senza pietà, appunto per evitare il contagio del panico.

Questa e la giornata seguente segnano il massimo sforzo dei ribelli, perchè, come sapremo poi a mezzo della radiografia, anche la colonna Graziani è stata furiosamente ostacolata intorno ai pozzi, nei pozzi di Gasr-el-Hagera. Intorno al Mausoleo romano si è svolta una vera battaglia, alla quale gli spahis comandati dal capitano Ferrari-Orsi e la banda di Jussuf Kerbisc hanno messo termine con un macello di *fellaga*.

Per parte nostra, l'oasi, i giardini, i naturali baluardi degli ulivi sono sgomberati con ripetute cariche alla baionetta, e con una carica dello squadrone *savàri* comandato dal tenente Minervini. (Il quale, — sia detto ad indicare lo spirito tranquillo di questi ufficiali, — mi manda un savaro con un fascio di fiori di mandorlo, da lui raccolti mentre si ritirava dopo la carica furiosa.) Dall'alto delle palme ruzzolano a terra non pochi *fellaga* sotto i colpi dei nostri buoni tiratori.

È nelle vicinanze del villaggio di Fonduk Nuggasa che un ufficiale ci reca la triste notizia essere stato ferito il tenente colonnello Mariotti, comandante del 17.° eritreo. Poco dopo infatti, mentre il nemico respinto cessa la fucileria e il mio arcù Mohamed ben Alì cerca un posto sotto gli ulivi per drizzare la tenda, appare la barella portata da quattro eritrei e seguìta dal fedele canino del colonnello, un fox, il quale s'è fatto mogio mogio, come comprendesse l'ora di tristezza. Accorro a salutare il colonnello ferito, il quale mi dice: — Peccato! Credevo di essere invulnerabile!...

Egli rimarrà con noi fin che un Caproni non possa atterrare e non lo trasporti a Tripoli, ove fu già trasportato con lo stesso mezzo il capitano Campini.

Nessuno dubita dell'utilità dell'aviazione, ma nessuno può farsene un'esatta idea se non vivendo la vita di guerra. Gli aviatori hanno volato con qualunque tempo, hanno atterrato su campi irti di ciottoli e di cespugli. Spesse volte si diceva guardando il cielo e rabbrividendo pel vento gelato: — Oggi non voleranno!... E sempre volavano, sbattuti dal vento, aggirati da veri vortici. Hanno bombardato il nemico violentemente ed esattamente; hanno gettato messaggi delle altre colonne, che ci erano preziosi; ci hanno portato la posta; hanno trasportato i nostri feriti; hanno eseguiti gli ordini che, ove non potevano atterrare, si impartivano coi segnali convenuti. Nessun ostacolo. Nessuna inclemenza del tempo, sono riusciti a diminuir l'energia di questi audacissimi che sfidano la morte ridendo. Educati a una severa scuola dal giovane maggiore Stanzani, gli aviatori della Mellaha hanno compiuto miracoli; ed è incredibile il sollievo morale che l'aviazione può arrecare ai combattenti col portar messaggi, notizie e in caso di necessità rifornimenti e munizioni. Una colonna in marcia verso l'interno è una colonna lontana dal mondo e dalla civiltà; una colonna combattente non ha intorno a sè che l'odio e l'astuzia del nemico. Gli aviatori soli possono interrompere quotidianamente questo senso d'isolamento. Gli apparecchi radiografici non si possono sempre impiantare; i colombi viaggiatori hanno fatto pessima prova e si son perduti quasi tutti, forse per l'instabilità del clima. Noi eravamo ricollegati alla vita dell'intero mondo per solo merito degli aviatori, che col rischio presentissimo dell'esistenza non ci hanno lasciato un solo giorno senza conforto; hanno percorso migliaia di chilometri in aria e hanno coronato sempre l'opera dei combattenti con la punteggiatura formidabile delle bombe e degli spezzoni.

Lodare questi giovani che sfidano la morte ogni giorno, anche quando la guerra tace, sarebbe superfluo. Del resto più che l'elogio, essi chiedono che l'opera loro sia apprezzata e che i sacrifici necessarii per la rinascita dell'aviazione in Italia, siano compiuti.

È alla mattina del 3 febbraio e precisamente nella località che le carte segnano col



Ascaro in corsa. *(Dis. di R. Dazzi.)*

nome di Sidi-el-Chemri, che noi attraversiamo un momento critico. Il Comando ha occupato un altopiano, dietro il quale s'affonda una valle boscosa a forma di imbuto, ove s'attendano la cavalleria e l'artiglieria. Sono state prese le solite disposizioni precauzionali, perchè il terreno è così infido e così noto al nemico ne' suoi minimi particolari, che una sorpresa è sempre possibile.

La notte passa in silenzio; non risuonano nemmeno quei colpi coi quali gli avamposti si salutano o i *fellaga* tentano di trovare il *punctum minoris resistentiae*. Sorge l'alba, un po' grigia. Gli uomini stanno smontando le tende; altri caricano i muli o sellano i cavalli; gli ufficiali si adunano intorno al colonnello e i porta-ordini si allontanano al galoppo.

In questo momento scoppia una fucilata nutritissima, una vera raffica, seguita da una seconda e da una terza: le pallottole lacerano l'aria, s'incrociano a raggiera sulle nostre teste, mettono a terra alcuni soldati libici. Il fuoco non dà tregua: gli arabi sparano a settecento metri, e hanno un bersaglio assai comodo. Il colonnello Pizzari dà gli ordini con calma. La batteria del capitano Polledrini è piazzata immediatamente, e l'ufficiale scruta col binocolo la linea di fronte per dare l'alzo.

Gli arabi fanno le cose con lusso, questa volta; muniti di artiglieria, ci sparano tre colpi a granata: il primo abbatte due uomini e squarcia un mulo; il secondo, da 37, s'interra e non scoppia; il terzo arriva giusto fra gli ascari eritrei che si slanciano, e ne mette parecchi fuori di combattimento. Bisogna riconoscere che il puntamento del nemico è preciso, probabilmente diretto da regolari di Misurata.

Il capitano Poledrini è riuscito a identificare la posizione, e dopo due colpi prende in pieno uno dei pezzi nemici e lo rovescia, seminando la strage intorno. Il fuoco dei *fellaga* è concentrato subito sulla batteria, ed esatto questo pure: vediamo il berretto del capitano Poledrini andare all'aria; una pallottola ha ferito il giovane ufficiale alla testa, fortunatamente di sbieco; grondante sangue, continua a rimanere in batteria fin che il colonnello non gli ordina di recarsi al posto di medicamento. Il capitano si ritira per poco, torna con la testa fasciata e riprende il comando.

I *fellaga* hanno rinunziato a far fuoco coi cannoni: essi danno a questi un valore puramente morale, per intimidire il nemico e rassicurare i combattenti, epperò non vogliono lasciare i pezzi sul terreno. Col binocolo si vede benissimo un capo a cavallo, che a curbasciate aiuta lo sforzo dei suoi uomini i quali tolgono i pezzi della posizione e tentano avviarsi, ma sono raggiunti dai colpi della nostra batteria; uomini, cavalli, affusto, hanno un sussulto e scompaiono; poi si vede il cannone solo e intorno alcune sagome nere svariate, i cadaveri dei serventi.

Nel frattempo due compagnie eritree e una compagnia libica si sono lanciate all'attacco; anche un plotone di *savàri* agli ordini del tenente Podestà accorre e scompare; come il terreno, irto di ulivi e ricco di giardini, non si presta a una carica, i *savàri* appiedati attaccheranno alla baionetta.

Guardo il colonello Pizzari, il quale osserva il combattimento con la sua solita imperturbabile freddezza. — Tra dieci minuti, sono respinti! — mi dice sorridendo. Ma mi strappa improvvisamente il *curbasc* dalle mani. Ha veduto un ascaro, che sta dietro di noi, un poco esitante. — Tu, che fai qui? — gli grida il colonnello, assestandogli una curbasciata. L'ascaro risponde: Sì signore! — Inasta la baionetta, e di galoppo corre a raggiungere i suoi compagni.

La lotta è accanita; i *fellaga*, che contavano molto sulla sorpresa, non sanno decidersi ad abbandonare un successo considerato sicuro, e intorno al Comando e alla batteria continua a lungo il sibilare dei proiettili. Gli attacchi alla baionetta, però, sono decisivi; da settecento metri, il nemico è respinto a milleduecento, a duemila, (apprendo la distanza dall'alto della batteria), snidato dai giardini, dagli olivi, dalle palme dell'oasi, ricacciato al fondo della pianura che ci si apre innanzi.

La colonna riprende la marcia verso il tocco dopo mezzogiorno e fino a sera rintronano le fucilate e il tambureggiare delle mitragliatrici. Il lavorìo di spazzamento da parte dei battaglioni e la resistenza dei *fellaga*, ben diretti, ben tenuti, ci portano fino a sera tarda tra il frastuono del combattimento.

L'arabo si batte benissimo. Coloro i quali sostengono che scappa innanzi alle nostre truppe, non hanno mai visto un combattimento. L'arabo si batte bene in gruppo, stupendamente da solo; spara fin che la morte non lo sopraggiunga, e nulla può intimorirlo; in generale questi isolati sono i fanatici, e ve n'è più che non si creda, ve n'è dovunque. Anche l'artiglieria non lo spaventa; resiste in posizioni disperate; s'accanisce in posizioni buone. Tutti quelli che si appollaiavano sulle palme per fucilarci dall'alto, sapevano d'incontrare sicuramente la morte; e ogni palma di oasi aveva i suoi tiratori, ai quali si doveva dar la caccia come ai passeri. Del resto, che gli arabi sappiano battersi è dimostrato dal fatto che delle mehalle mandateci incontro, nessuno tornò più alla cabila; e le mehalle nuove non si lasciarono intimorire; i nostri reparti libici, che alla fin fine sono arabi, han dato sempre risultati eccellenti, siano essi savari o artiglieri, o fanti.

Noi siamo arrivati a Kussabat il giorno 4, sempre combattendo. La batosta subita a sidi-el-Chembri non ha dissuaso i capi dal recarci molestia ininterrotta; probabilmente anzi, li ha più inferociti; si è dovuto per ciò procedere fino a Kussabat impegnando cavalleria, reparti eritrei e libici, che dovettero fare uso delle mitragliatrici. Finalmente si entrava a Kussabat tra un grandinare di pallottole; questa volta le pallottole erano dei nostri soldati, ma fischiavano e foravano come tutte le altre.

Entusiasta della vittoria, fiero del combattimento subìto, il soldato indigeno ha bisogno di esprimere la sua gioia a colpi di moschetto o di fucile, e non avendo cartucce a salve, spara a palla; spara contro tutto, contro le finestre, contro le porte, contro le galline, in aria, a destra e a manca. Io non ho mai corso tanto pericolo come il giorno in cui sono entrato a Kussabat a fianco del capitano Poledrini, che mi serviva da guida, e non ho mai udito all'orecchio tanto sibilare di proiettili.

IV.

Non so come descrivere Kussabat. Posta sopra un colle vicino, domina la vallata ricchissima di ulivi, e agli occhi degli arabi rappresenta forse una grande città. Per noi, è un grosso borgo, le cui case a un sol piano sono costruite con una pietra rosea, che gli dà una caratteristica di color caldo non indegna di un buon pennello. Ha un largo mercato: una piazza con un palazzotto, che doveva servire al Caimacan, e, che più elevata, sorveglia per così dire il mercato intero; poi un dedalo di viuzze fangose dalle quali vapora il solito puzzo, formato metà d'odor d'incenso e metà d'odore di sporcizia. Tutte le porte delle case sono crivellate di colpi e scardinate; alle finestre non un vetro; ma le truppe scoprono tesori: enormi otri colme di olio; mucchi di datteri e di farina; quanto basta a questi soldati indigeni per una serie di pasti sontuosi. Noi scopriamo invece in una specie di palazzina, che ha il pavimento a piastrelle di colore, qualche cosa di più strano: romanzi di Marcel Prevost, la storia della rivoluzione francese di Carlyle, i drammi di Bernard Shaw. Trovo il mio arcù Mohamed ben Alì che legge un romanzo di Anatole France. Sbalordito, sto per rivolgergli qualche domanda, ma mi rassicuro subito: lo legge capovolto! Allora lo conduco con me; abbiamo scoperto intere stanze ingombre di bellissime stuoie, di quella stuoia che per essere della Msellata, cioè d'una zona ribelle, non venivano più a Tripoli; in un altro *fondach*, le stoviglie si accatastano a pile: sono piatti di maiolica a colori vivaci con disegni rozzi e figure primitive; alcuni recano la marca di Pordenone. Scelgo in questo tesoro varii pezzi, i quali formeranno il mio servizio da *toilette*, e carico sulle spalle di Mohamed due grosse stuoie, che mi seguiranno fino in Italia.

La giornata passa tranquilla a Kussabat; si interrogano per mezzo del collega Costa varii prigionieri e si traducono lettere e documenti scoperti in una cassa. Nel castello è stato abbandonato un pezzo da 75 con molte munizioni. Soltanto verso sera si diffonde la notizia che i ribelli hanno attaccato la nostra carovana, impegnando un serio combattimento col quarto squadrone savari, un battaglione eritreo e la banda di Ramadan Gritli; infatti la carovana, che doveva giungere verso le tre del pomeriggio, non arriva che alle nove di sera; e mentre ceniamo alla tavola del Comando, si presenta il capitano Mario Leitenitz, comandante dello squadrone, a dar ragguaglio di ciò che è avvenuto. Egli narra d'avere scoperto alcuni fellaga, che, disseppelliti i cadaveri dei soldati libici e eritrei, li hanno evirati. I fellaga sono stati fatti prigionieri, alcuni tuttavia con la zappa alla mano. Questo particolare diffonde un senso di raccapriccio; usciamo nel cortile del Comando a vedere quegli sciacalli, i quali sono accoccolati a terra, chiusi nel baracano, indifferenti. Si alzano a salutarci militarmente, ma gli ufficiali si scostano con disgusto.

Io ho avuto qui una prova della incomprensibile ed ermetica psicologia araba. I prigionieri fatti dal capitano Leitenitz e condannati alla fucilazione erano otto; due altri, trovati tempo prima, dovevano andare liberi per ragioni che sarebbe troppo lungo narrare.

L'indomani mattina, i condannati vennero accompagnati sulla piazza del mercato, dov'erano raccolte le rappresentanze dei varii reparti perchè tutti sapessero che l'orribile delitto commesso da quegli indegni combattenti veniva punito col massimo rigore.

Fu chiamato il plotone d'esecuzione. I prigionieri stavano a terra, accoccolati e immobili, come di solito. Io ebbi l'idea di contarli: erano dieci!... Lo feci osservare al colonnello Pizzari, il quale disse: — Perbacco!... Hanno messi in fila anche i due che ho assolto!... Lei li conosce? Vada a richiamarli, la prego!...

Corsi a chiamare i due, i quali si alzarono, mi seguirono, si accoccolarono dietro il colonnello, come un istante prima erano accoccolati innanzi al plotone d'esecuzione. Impassibili!... Per loro, essere o non essere fucilati era la medesima cosa. Se non mi fosse venuto il pensiero di contare i condannati, i due assolti sarebbero andati ad Allah senza una protesta, senza un gesto di recriminazione, senza un lagno.

A esecuzione finita, i due si alzarono per baciar la mano al colonnello; uno se ne tornò a casa sua, l'altro volle arruolarsi immediatamente nella banda di Ramadan Gritli. Fu domandato a questo secondo perchè non avesse protestato quando si stava per fucilarlo ingiustamente. — Credevo aveste cambiato d'opinione! — rispose con semplicità.

È difficile intendersi con gente di questa natura.

L'effetto delle sconfitte subìte cominciò a farsi sentire a Kussabat. Da ogni parte venivano capi di cabile a chiedere di sottomettersi; alcuni ci dissero che da ora in poi non avremmo più incontrato resistenza. Ahmed Mrajed, ch'era stato l'anima dell'organizzazione militare, il propagandista dell'idea fanatica, il capo temuto che faceva uccidere chi voleva accettare la signorìa degli italiani, aveva preso la fuga verso Misurata.

Le notizie erano esatte. Non si udì più colpo di fucile per tutta la marcia successiva, da Kussabat a Sidi-ed-Daùn.

A Sidi-ed-Daùn, la colonna Pizzari ebbe



UNA SOSTA SULLE DUNE. *(Disegno di Romano Dazzi.)*

l'ordine di tornare indietro, poichè Tarhuna era già stata occupata dalla colonna Graziani. Io seguitai. Fatti ormai più di duecento chilometri a cavallo, non mi conveniva, per risparmiarne un'altra trentina, di rifare strade conosciute e di non vedere Tarhuna.

Salutai il colonnello Pizzari, ch'era stato sempre così benevolo e cortese con me, e procedetti al fianco del maggiore Imoda, che con due plotoni di savari e alcuni ufficiali di reparti libici ed eritrei, andava a Tarhuna a portare il saluto del colonnello Pizzari al colonnello Graziani. Ho salutato anche il mio bravo arcù Mohamed ben Alì, col quale non ho scambiato venti parole in otto giorni di marcia, sebbene egli parli l'italiano benissimo, coi verbi all'infinito, come tutti gli eritrei. Egli tornava a Kussabat con la colonna per riprendere servizio nel suo battaglione, ed è molto probabile che io non lo veda mai più. Camminava silenzioso ed elastico come un gattopardo, sapeva tutto, provvedeva a tutto, sorrideva sempre ed era come la mia ombra; in qualunque luogo io smontassi da cavallo, in qualunque luogo rimontassi, trovavo la sua mano pronta a tenermi la staffa, pronta a ricondurre la bestia; questo sorridente fanciullo, in battaglia era fierissimo, accanito, senza pietà, e come tutti i suoi compagni non sognava che combattimenti, attacchi alla baionetta, fucilate.

Siamo giunti a Tarhuna verso le quattro del pomeriggio per presentarci al colonnello Rodolfo Graziani.

Il colonnello Graziani, poco più che quarantenne e già da cinque anni colonnello per merito di guerra, è alto, magro, con una testa che pare scolpita in un legno policromo del cinquecento. Si sente in lui una natura nervosa e volitiva che non conosce ostacoli. È riuscito a farsi temere e a farsi adorare nel tempo stesso dagli ufficiali e dai soldati; infaticabile, sempre primo, d'un'audacia che rasenta la temerità, calmissimo nel pericolo, allegro e cortese, buon conoscitore di uomini e per ciò sempre ben circondato da ufficiali di valore, ha uno stato di servizio che farebbe invidia a un grande condottiero. Il suo nome incute spavento ai fellaga e ai loro capi, non tanto perchè egli sia severo coi ribelli quanto perchè non ha mai toccato uno scacco e si è sempre aperto la strada, qualunque fosse il terreno, qualunque il nemico che aveva di fronte.

Troviamo il colonnello Graziani in colloquio con Jussuf Kerbisc, suo fido compagno di guerra.

Jussuf Kerbisc, che è al nostro servizio dal 1913, comanda una banda di irregolari, la quale somma a mille uomini, dei quali cento a cavallo. I servizii resi da Jussuf Kerbisc sia come arditissimo guerriero, sia come astuto politico il quale conosce i capi arabi uno per uno e ne sa tutte le insidie e le debolezze, sono stati veramente preziosi. È un bell'uomo, ampio di spalle, tarchiato, il volto incorniciato da una barba un poco brizzolata; veste all'araba, con ricco baracano di seta e la taghìa rossa. Un fido servo della sua banda col fucile a spalla lo accompagna ovunque, in segno d'onore.

La banda Kerbisc rappresenta in grande nella colonna Graziani ciò che la banda di Ramadan Gritli è nella colonna Pizzari: truppe irregolari, mobilissime, audaci, instancabili, non riconoscono che il loro capo diretto, al quale sono legate per la vita e per la morte.

Altro corpo irregolare di grande importanza sono gli *spahis*, al comando del capitano Ferrari-Orsi. Gli *spahis* montano cavalli arabi e non conoscono che il galoppo; i cavalli sono ferrati su tre piedi, il quarto è senza ferro; ciò impedisce all'animale, dicono, di scivolare; onde si vedono questi *spahis* con alla testa il loro temerario capitano lanciarsi a carriera sopra terreni che sarebbero la fine di qualunque altra cavalleria: ciottoli, lastroni di pietra, fenditure profonde, duri cespugli, nulla li trattiene. È sottinteso che per comandare questi demonii occorrono ufficiali d'eccezione, gente che va alla ricerca del pericolo; e il capitano Ferrari-Orsi e il tenente Mattina, ferito nel recente scontro di Bir-el-Naar, mettono in imbarazzo gli stessi loro *spahis*, che pure non ischerzano.



Studii di cammelli. *(Dis. di R. Dazzi.)*

Ma è tempo di dir qualche cosa di Tarhuna. Posta sopra un altipiano a circa 400 metri sul livello del mare, Tarhuna si presenta con le sue casine bianche a un sol piano come un recinto rettangolare. Le costruzioni sono in istato eccellente; la residenza, vecchio edificio turco da noi rammodernato, ha qualche cosa di civettuolo e può somigliare, grossolanamente, a una nostra villa europea. Del resto, qualche edificio con pretensioni d'eleganza non manca. Un gruppo di *spahis*, che andai a visitare e che mi offerse subito il tè, era alloggiato in un villino grande come una scatola, col pavimento a piastrelle e le pareti a colori. Sulla parete centrale è istoriato un motto del Corano: *Allah ama la bellezza e chi la crea*. Questo era il villino estivo di Ahmed Mrajed, che non lesinava a sè stesso gli agi e le delicatezze; dicono avesse anche una cantina prelibata, alla barba di Allah e del Corano.

Dopo due giorni di riposo a Tarhuna, fatto segno a cortesie squisite da parte del colonnello Graziani e dei suoi ufficiali, ho ripreso la strada per Tripoli: circa 120 kilometri in automobile. Partivano con me il colonnello Graziani stesso, il maggiore Pizzolato delle batterie a cavallo e il tenente Fazi.

Questo viaggio, non certo agevole per lo stato delle carovaniere e perchè spesso ci toccava abbandonare anche la carovaniera soverchiamente accidentata, fu fatto in nove ore. A poca distanza da Tarhuna incontrammo un gruppo di meharisti col loro comandante, il capitano Volpini.

Il mehara è un cammello scelto; corrisponderebbe, nella razza equina, al puro sangue; di pelo chiaro, di struttura più fine che non il cammello volgare, di testa più sottile, il mehara è una magnifica bestia, che lanciata al trotto può compiere percorsi notevoli in tempo breve; va dove non potrebbe il cavallo, sia per il clima, sia per la mancanza d'acqua. I meharisti vestono un'uniforme bianca, con una cartucciera di cuoio rosso, il capo avvolto in un turbante bianco; sul loro cammello, armati di fucile, silenziosi e gravi, danno un'impressione straordinaria di originalità e di eleganza. Il capitano Volpini che ci viene innanzi sul suo stupendo mehara bianco, è orgoglioso di questo gruppo; egli sa che coi suoi trecento meharisti può sfidare i pericoli del deserto, andar tranquillo incontro alla sfinge africana, compiere missioni audaci nei più lontani punti del nostro dominio. I suoi uomini lo seguirebbero in capo al mondo.

Da Tarhuna ad Azizia abbiamo percorso una zona, che come la Msellata, pare non aspetti se non la ferita profonda dell'aratro. È veramente incredibile che mentre noi coi nostri occhi constatiamo la fecondità di queste terre, ci siano ancora giornalisti che senza muoversi dall'Italia descrivono i deserti di sabbia della Libia!... Tanto varrebbe parlare dei deserti di sabbia della Toscana o della Liguria.... Ma Iddio mi guardi dall'aprire una polemica.

Ci siamo fermati ad Azizia a rifocillarci, e verso le cinque del pomeriggio eravamo a Tripoli.

Non so dire la melanconia che mi prese allorchè dovetti scendere dall'automobile del colonnello Graziani. Un periodo di emozioni era chiuso per sempre. Sì, le fatiche sono state durissime, i disagi incessanti, anche perchè la stagione non ci lesinò nè il freddo, nè il vento, nè la pioggia; ma erano miserie piccole in confronto di quella vita irrequieta, che non aveva mai sosta, che non sapeva la noia, che di giorno in giorno si faceva più intensa. Diedi mentalmente un addio ai miei fratelli d'arme, disseminati da Kussabat a Homs e da Homs e Tarhuna, e stretta la mano ai miei compagni di viaggio, mi avviai verso casa, molto più commosso che quando ne ero partito....

LUCIANO ZÙCCOLI.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*ILLUSTRAZIONE*, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

NEL LXXV ANNIVERSARIO DELLE CINQUE GIORNATE.



Attacco e difesa di Porta Tosa (ora Vittoria) dall'esterno. (A. Dassi dis.; Lit. Vassalli.)

DA PORTA TOSA A VITTORIO VENETO.

Se sfogliamo la collezione cinquantenniale dell'Illustrazione Italiana, parecchie volte vi troviamo rievocate e commemorate le gloriose Cinque Giornate di Milano; e proprio il primo numero del nostro giornale, il 14 dicembre 1873, si fregia del ritratto in prima pagina del conte Gabrio Casati — allora carico d'anni e di onori — morto presidente del Senato del Regno, ed oggi riprodotto qui in un rassomigliantissimo ritratto popolare del 1848 che lo presenta quale presidente di quel Governo Provvisorio di Lombardia, accompagnato, attraverso la storia, da tanti *osanna* e da tanti *« crucifige! »*

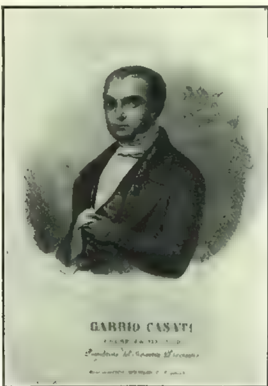
Ma c'era proprio bisogno, anche quest'anno — perchè ricorrenza settantacinquesima — di commemorare in modo speciale, straordinariamente solenne, le Cinque Giornate?

Non ritornano sempre gli stessi motivi? Non riappaiono sempre ed ancora le medesime immagini, le note e ben conosciute figure, i noti episodii, le notissime situazioni?

Ma e poi, l'Austria, la grande nemica, l'absburgica Austria imperiale davanti a cui sventolare le vecchie bandiere della rivoluzione italiana, dove è andata a finire?... Appunto per questa fine estrema, irrevocabile della nemica secolare, è opportuno celebrare alta la commemorazione settantacinquesima — la quale ci dice che se non abbisognarono meno di settantacinque anni perchè la santa idea italiana trionfasse; bastò meno di un secolo perchè l'edificio condannato dalle leggi della storia e dal principio di nazionalità, di fronte all'incessante assalto del pensiero, del sentimento, della volontà del popolo italiano, dileguasse!...

Tralasciamo di considerare tutto il lavorio storico e filosofico di elaborazione e preparazione che precedette il marzo 1848. Basiamoci sulla pura e semplice cronologia che è, diremo così, l'aritmetica della storia. Sta il fatto, eternamente radioso ed indelebile, che la coccarda tricolore della rivoluzione italiana contro l'Austria apparve in pubblico, con significazione non dubbia, e come auspicata promessa, la sera del 17 marzo a Venezia, la mattina del 18 marzo a Milano; e il primo soldato austriaco che quella mattina sul ponte di San Damiano, davanti all'ondata popolare che dirigevasi al palazzo del governatore, cadde, cadde per una pugnalata vibratagli da un giovane studente — interprete dell'arditismo, del fascismo precursore d'allora — l'abate Gian Battista Zaffaroni. Cominciò in quel momento la battaglia, fatalmente vittoriosa, la lunga battaglia di settanta anni, culminata alla fine a Vittorio Veneto!...

Quante volte io, parecchi anni sono, verso sera, prima di allontanarmi dalla turbinosa piazza del Duomo, andava a sostare nell'interno dell'edicola di giornali, a destra del grande arco della galleria. Ivi, accanto al proprietario, il vecchio sartore Francesco Torriani, udii da lui, tante volte, il racconto di quella memorabile mattina del 18 marzo 1848, quando il vice-presidente austriaco conte di O' Donnel, il delegato provinciale Bellati, il podestà Casati, e la folla dietro loro, provenendo da via Monforte accalcavansi in Monte Napoleone; e fu in Monte Napoleone che le prime fucilate austriache li salutarono, e furono le fucilate austriache ad obbligarli a rifugiarsi in casa Vidiserti, dove si formò, senza che nessuno veramente vi pensasse, il primo nucleo del Governo Provvisorio, e lì davanti caddero feriti due giovani, che di rivoluzione poco o nulla sapevano, e pure furono i due primi martiri della rivoluzione, uno dei quali il buon Torriani, che aveva quattordici anni, e, garzone sarto qual'era, usciva da via San Spirito con un taglio di stoffa su un braccio, e fu raccolto ferito ad una gamba da palla straniera. L'Italia gli costò il primo dolore, e quel dolore fu scuola di amore, lungamente servito e vissuto!



Il podestà conte Gabrio Casati, presidente del Governo Provvisorio. S. Raineri, dis.; Lit. Pedrinelli; A. Vallardi, edit.

È forse il caso di narrare per filo e per segno tutto quanto accadde, dalla mattina di quel sabato, 18 marzo, in poi, fino alla sera del mercoledì, 22, che Porta Tosa fu battezzata Porta Vittoria?!..

Apparvero allora sulla scena politica figure che sopravviveranno nella storia. Ecco Enrico Cernuschi — l'antisabaudo di poi. Egli è al fianco di Casati, nel palazzo di governo, a Monforte, a piegare alle concessioni il debole vice-presidente, conte O' Donnell. Accade quello che sempre verificasi in simili frangenti. Basta un forte a trarre dalla sua molti deboli. Poche ore dopo è Cernuschi che propone di mandare persona fidata a Torino perchè chieda al Re Carlo Alberto appoggio ed intervento, ma gli viene risposto che qualcuno per Torino è già partito, un antico emigrato, il conte Francesco Arese, una figura che poi apparirà molto di frequente sulle scene del Risorgimente Italiano, e sarà gran parte nei più gravi e delicati eventi futuri.

Il 19 marzo ecco Giuseppe Broggi cadere valorosamente a Porta Orientale (Venezia); ecco Filippo Alfieri che va in Casa Taverna (Via Bigli, 3) dove si è trasferito da Casa Vidiserti il gruppo degl'iniziatori, e dona al comitato rivoluzionario lire tremila!... Il 20, sotto la pioggia, cominciata il giorno innanzi, entrano in scena i palloni volanti. Non c'erano i velivoli allora. I palloni erano di piccola mole e di carta velina, a strisce dai tre colori: erano leggerissimi perchè l'aria li portasse lontano, e una decina ne vengono lanciati, con attaccati proclami insurrezionali, perchè recassero la « buona novella » nel contado. Sono aperte le porte delle carceri ai prigionieri politici; balza fuori, di fra questi, Manfredo Camperio, un magnifico propugnatore dell'indipendenza, e, più tardi, un grande pioniere delle imprese coloniali. Sul duomo il valoroso valtellinese, Luigi Torelli, poi pubblicista, amico di Cavour, uomo politico, ministro, insieme a Scipione Borgaggia di Treviso, issa, sul duomo, la bandiera tricolore, raccomandata alla dorata lancia della Madonnina — auspicio di vittoria finale!... In Casa Taverna mette piede per la prima



La cerimonia funebre, in onore dei caduti nelle Cinque Giornate, in piazza del Duomo. - 5 aprile 1848.
(A. Dassi dis.; Lit. Vassalli.)

volta Carlo Cattaneo, acconciatosi al fatto oramai irrevocabile; il comitato rivoluzionario prende aspetti di governo provvisorio, si aggrega, fra altri, il generale Teodoro Lechi, illustre testimone della ferrea epoca napoleonica. Radetzky manda a dire che si potrebbe trattare; la sua profferta è respinta.

Il 21 alla presa del palazzo del Genio — in Via Monte di Pietà, dove è, press'a poco, ora il palazzo della Cassa di risparmio — il nizzardo Augusto Anfossi paga con la vita il tributo d'amore alla patria comune; accanto a lui lo sciancato Pasquale Sottocorni merita (precursore del romano Toti) di essere messo all'ordine del giorno. Penetra in Milano il conte Enrico Martini di Crema, travestito da contadino: è stato a Torino e reca grandi novelle: il re col suo esercito verrà!... Un nuovo progetto d'armistizio, messo innanzi dal console francese, è respinto, oratori Achille Mauri, il conte Giuseppe Durini, Carlo Cattaneo. Il Governo Provvisorio si rafforza, Cesare Correnti, anima inspiratrice del moto, poi per lunghi anni animatore del rinnovamento nazionale, assume l'ufficio di segretario generale. Il 22 appare il primo manifesto del Governo Provvisorio; la sera Milano è tutta in mano dei patriotti insorti; Porta Tosa — ultimo baluardo nemico, attaccata con barricate mobili, attorno alle quali grandeggia il valore di Luciano Manara, di Antonio Piccozzi — poeta vernacolo ribelle poi bibliotecario a Brera — di Manfredo Camperio, e di schiere di orfanelli — è espugnata e salutata « Porta Vittoria ». La vittoria è completa per tutta Milano, mentre Radetzky si ritira, nascosto, si disse, in una carrozza blindata così da parere un carro di fieno!... La mattina del 23, giovedì, Milano è libera e festante: le vie sono affollate di « imboscati » tremendamente armati, liberi di pavoneggiarsi. Vedremo questo anche nel 1918!... Che farci? Sono di ogni tempo e di ogni lotta anche gli « eroi della sesta giornata!... »



Carlo Alberto, re di Sardegna.
(Magnilli dis.; Lit. Corbetta.)

È tutta storia nota, arcinota. Il coraggio spensierato del popolo; il fervore della gioventù delle scuole; l'ardire dei giovani *martinit* dell'Orfanotrofio; l'iniziale avversione di Carlo Cattaneo per la rivoluzione, alla quale parevangli preferibili le vie legali; le pronte preoccupazioni di Gabrio Casati perchè si pensasse immediatamente a procedere d'accordo col dubitoso re, che da oltre Ticino aveva proclamato lo Statuto e prometteva la « guerra d'indipendenza »; i dualismi inevitabili in seno all'improvvisato Governo Provvisorio, dualismi che si estesero fuori e determinarono quelle due grandi correnti politiche — moderati e radicali — che per nientemeno che settanta anni, a dir poco, hanno caratterizzata la, direm così, circolazione dei partiti nell'organismo della vita pubblica milanese ed anche italiana!

Quell'Italia che, sette mesi prima, per il Principe di Metternich — il dittatore diplomatico imperiale della politica europea — non era che una « espressione geografica » cominciava a diventare una seria minaccia. È vero che il maresciallo Radetzky, allontanatosi da Mi-

ITALIA LIBERA W. PIO IX.

CONSIGLIO DI GUERRA

Casa Vidiserti, Contrada de' Bigli.

Milano, 21 marzo 1848

Onore al popolano Pasquale Sottocorni, che nell'assalto del palazzo del Genio appiccò prima il fuoco alla porta e irruppe a disarmare e a far prigionieri 160 soldati. Quest'oggi ci rinnovò la prova di valore straordinario assaltando la Pia Casa di Ricovero e disarmando i soldati che vi stavano a guardia. Il nome del Sottocorni suoni glorioso sulle bocche di tutti i prodi; e resti esempio ed eccitamento alle generazioni venture —

Pel Comitato
Cattaneo

Ordine del giorno di Carlo Cattaneo in onore di Pasquale Sottocorni.
(Autografo nel Museo del Risorgimento, Milano.)

CITTADINI

Milano, 22 Marzo 1848

L'armistizio offertoci dal nemico fu da noi rifiutato ad istanza del popolo che vuole combattere.

Combattiamo adunque coll'istesso coraggio che ci fece vincere in questi quattro giorni di lotta e vinceremo ancora.

Cittadini! riceviamo di piede fermo quest'ultimo assalto dei nostri oppressori con quella tranquilla fiducia che nasce dalla certezza della vittoria.

Le campane a festa rispondano al fragor del cannone e delle bombe, e vegga il nemico che noi sappiamo lietamente combattere e lietamente morire.

La patria adotta come suoi figli gli orfani dei morti in battaglia, ed assicura ai feriti gratitudine e sussistenza.

Cittadini! questo annunzio vi viene fatto dai sottoscritti costituiti in Governo provvisorio che reso necessario da circostanze imperiose e dal voto dei combattenti viene così proclamato.

Firmati CASATI, Presidente.
VITALIANO BORROMEO
GIUSEPPE DURINI
POMPEO LITTA
GAETANO STRIGELLI
CESARE GIULINI
ANTONIO BERETTA
[redacted]
ALESSANDRO PORRO

Proclama annunziante respinta la proposta austriaca di armistizio.

NEL LXXV° ANNIVERSARIO DELLE CINQUE GIORNATE.



Piazza Castello la mattina del 23 marzo 1848. (G. Mazzola, dis.; Lit. Vassalli.)



La fuga di Radetzky sotto un carro di fieno.

PORTA TICINESE.

PORTA TOSA

LEOPOLDO II

W. L'ITALIA E PIO IX

CARLO ALBERTO.

(Litografia popolare del tempo, piuttosto rara.)



Figurini della Guardia Nazionale. (Focosi dis.; Lit. Corbetta.)



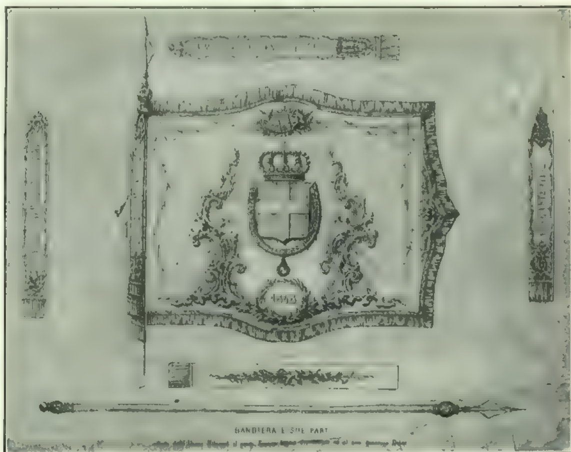
Mode del marzo 1848.

lano e trinceratosi nella fortezza formidabile di Verona, protestava di non essere fuggito: « disponeva ancora di mezzi bastanti per « fare pentire ancora Milano della sua ribel- « lione.... » — ma, in realtà, Milano era per lui, allora, perduta, e perduta anche la Lombardia; e se, dopo una campagna di quattro mesi e mezzo — campagna condotta dal Re Carlo Alberto e secondata dal Governo Provvisorio in modo tale che gli storici non hanno ancora finito di discuterne le responsabilità e gli errori — il Re Carlo Alberto avesse voluto « arrangiare » — come piemontesemente si dice — gli affari suoi, e venire a pace definitiva con l'Austria, avrebbe potuto ottenere allora la Lombardia.... e, anche così, la questione italiana avrebbe potuto inoltrarsi nella propria strada fatale.

Ma fu ben meglio che ciò non fosse.

Le illusioni, le ebbrezze, i contrasti, gli errori, le fortune e le sventure, le avventatezze e le discordie del marzo-agosto 1848 contribuirono a suscitare e rinfocolare le passioni, ad alimentare gli amori e le ire, a squadronare i partiti, gli uni di fronte agli altri; gittarono e approfondirono quelle fermentazioni, che condussero, in un decennio, gl'italiani alla concezione sicura di un movimento nazionale unico, affidato alla direzione unica di un potere italiano unico, esteriormente accettato e riconosciuto — quale il Re di Sardegna — e il ritorno a Milano di Radetzky, da padrone, il 5 agosto 1848, se potè parere, lì per lì, un disastro, fu, in realtà, l'inizio di più alte fortune. *Per aspera ad astra!* Quando tutto pareva crollato, si vide chiaro per quale via bisognava mettersi — e la via sicura fu seguita. Dieci anni dopo — nel 1859 — fu la valorizzazione del 1848. Settanta anni dopo, la storia dimostrò, ancora una volta, come piccola fiamma, grande, grandissimo incendio avesse secondato. Dalla bandiera tricolore issata il 22 marzo 1848 su Porta Tosa, diventata Porta Vittoria, alla fuga degli ultimi austriaci — ultimi definitivi — oltre Vittorio Veneto!...

Senza il completo, totale ed irrimediabile dissolvimento dell'impero austriaco, il punto di partenza del 18 marzo 1848, non sembrerebbe così meraviglioso, così fatidico come oggi ci appare, come oggi lo salutiamo!



Bandiera donata dalle signore milanesi a Carlo Alberto e al suo esercito.

Ma in questa valutazione, sintetica e posteriore, del fatto, ha gran merito la città dove fu compiuto. La rivoluzione era incominciata prima a Vienna, a Monaco, a Praga, a Berlino; c'era stata a Parigi, dove alla monarchia costituzionale orleanista aveva sostituita la Repubblica — arrivata in tempo per mostrarsi insensibile al sorgere dell'idealità italiana: da per tutto in Europa nella primavera del 1848 era corso, più o meno intenso, un fremito rivoluzionario; ma la primavera del 1848 rimase la primavera delle Cinque Giornate!...

Si può dire che da allora Milano ebbe segnato immutabilmente il suo posto nella storia del nazionale riscatto; liberatosi, per poco o per tanto, non conta, dallo straniero, rimase con lo straniero irreconciliabile; qui, oramai, sarebbe il punto della irriducibile resistenza, e così fu. E da allora tutta Italia imparò a guardare a Milano, chiedendosi; « Milano cosa farà? »

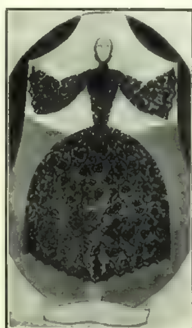
La storia aveva insegnato; la storia insegnerà; e si può dire sempre della storia, come della vita: la storia e la vita incominciano domani!...

ALFREDO COMANDINI.

UN CONCORSO PER LA MODA A MILANO.



CESARE AMALDI.
(Premio L. 500.)



S. TOFANO (Sto).
(Premio L. 500.)



ANTONIO CHIATTONE.
(Premio L. 500.)



GIANNINO CASTIGLIONI.
(Premio L. 1000.)



ENRICO SACCHETTI.
(Medaglia d'argento del Ministero della P. I.)



INNOCENTE CANTINOTTI.
(Premio di L. 1000.)



GIULIO CISARI.
(Premio di L. 1000.)

Per iniziativa della signora *Emilia Bernasconi-Testa*, coadiuvata da un comitato di artisti e di signore, è stato bandito il « Concorso della Moda ». L'esposizione che raccolse gran numero di concorrenti fu tenuta nelle sale della Permanente di Milano, destando interesse vivissimo nel mondo delle signore e degli artisti. La giuria composta dalle signore: Contessa Ippolita Albertoni Greppi, Donna Margherita Castoldi Ghilardi, Contessa Gina Cicogna Castelbarco e dai signori Riccardo Luraschi, Arnaldo Fraccaroli, Angelo Rosti, Paolo Mezzanotte, Giuseppe Maggi, dopo maturo esame di tutte le opere esposte, assegnò i nove premi e le due medaglie d'argento concesse dal Ministero della Pubblica Istruzione, ai bozzetti che qui sono riprodotti.



JOHN GUIDA.
(Premio L. 2000.)



TITINA ROTA.
(Premio L. 2000.)



ENRICO FONDA.
(Medaglia d'argento del Minist. della P. I.)



STEFANIA DE STADLER GLAX.
(Premio L. 500.)

LA STORIA DELLA VOLPE AZZURRA, NOVELLA DI GINO GIULINI.

Rirì: perchè quand'era un batufolo roseo spulezzante sul ghiaieto dei viali e nel verde del guaìme, da un capo all'altro del giardino risonavano le sue risatine d'argento.

Ri-ri-ri: come un grillino nascosto nell'erba che per cercare che tu faccia, non ti riesce di trovare mai e solo devi contentarti di quella sua discreta risatina che pare affiori dalla terra a canzonarti.

— Ri-ri-ri. Cercami! Cercami!

Non si trovava, tanto l'erba era alta e Rirì, così piccina, vi affondava tutta.

— Cercami, cercami, mi vedi?

Non la vedeva. Vedeva invece la distesa uguale del prato corso, a ora a ora, da un brivido di vento e udiva, ora vicino ora lontano, il richiamo di quella vocina misteriosa.

— Trovarmi, trovarmi bisogna! Ri-ri-ri!

Allora, come la ricerca si protraeva a lungo, egli vilmente l'insidiava,

— Rirì, c'è il mago sabino dalle sette teste!

— No! — Strillava la bambina spaventata, dopo un attimo di silenzio, incapace di muoversi più oltre.

— Sì, viene, lo vedo che corre, che corre!

Correva lui invece, battendo il prato a gran salti, guidato dalla voce e dagli strilli che la piccola mandava acutissimi quanto più le giungeva vicino. Alfine la trovava racchiocciolita, in un cespo di rosolacci, che appena affioravano le stellanti clematidi degli occhi. L'oltrepassava, fingendo di non averla scorta, per prolungarne l'ansia dell'attesa, poi, a un infrenato singulto di riso, subitamente si rivoltava a ghermirla.

Che strilli acutissimi, che pichiettìo di ziribigli, come una grandinata su una volta di cristallo, mentre, con ogni possa di gambe e di braccia, tentava divincolarsi dalla stretta che la teneva prigioniera!

Così, instancabile, madida, sciammannata, finchè interveniva la madre: — Ora basta; Rirì; basta, hai capito? — E se la prendeva per portarla a nanna.

Allora era quando gli strilli di Rirì si sentivano un miglio distante, e la gente si fermava a guardare al cancello della villa.

La quale villa settecentesca, dalle rigonfie modanature e dagli stucchi dorati, ha una grande terrazza a balaustra che domina il giardino vastissimo e scendente a gradi fino in riva al fiume.

Ogni anno egli veniva dalla città, ospite dell'amico, il babbo di Rirì. Veniva per l'amico o per la moglie dell'amico? Per la moglie, diceva la gente che è sempre un po' stupida e maligna.

Ma per Rirì, per Rirì veniva! Per dare alla sua arida vita una sorsata di frescura, per farsi gualcire le cravatte e tornare bambino vicino a lei, per sentirsi chiamare da quella vocina lontana: — Cercami, cercami! mi vedi? — Perchè nulla allieta la vita come vederla riflessa negli occhi limpidi di un bimbo; e se i bimbi non fossero così belli, il mondo sarebbe assai più triste.

Veniva anche adesso che Rirì era più alta dell'erba del prato e leggeva il sillabario e aveva i còmpiti da fare.

Veniva sempre ogni anno. Per l'amico, o per la moglie dell'amico?

Per la moglie, diceva la gente che è sempre un po' stupida e maligna.

Certe volte lui faceva alla bambina discorsi strampalati come questi:

— Rirì, tu corri e saltabecchi come una cavriola, ma sai, tu, come il tempo passa e poi viene l'età che non si corre e non si salta più? Perchè il cuore adesso che è piccino non lo senti, ma poi diventa così peso che non ti lascia più correre e saltare.

E lei diceva:

— Allora raccontami la storia della volpe azzurra.

— La storia, Rirì, ti piace ora che non ne hai una tua da raccontare, ma poi, Rirì, non ricorderai più la storia della volpe azzurra e non ti ricorderai più neanche di me.

E lei:

— Allora giochiamo a rimpiattino.

— Rirì, tu non capisci nulla.

— No, non capisco.

— Che magnifica bestiola! Andiamo a giocare; hai ragione tu.

Lei non poteva soffrire, di vederlo in poltrona a leggere il giornale. La mamma e il papà, sì, potevano leggere, ma lui doveva giocare.

La mamma diceva:

— Poveretto, ma devono essere una gran tortura per lei, questi pochi giorni di campagna! Basta, Rirì, hai capito che basta?

Così fino a quando? Anche adesso che intorno a Rirì è cresciuto a miracolo, un nugolo di giovinottini lindi e ben vestiti?

Sono i mocciosi di ieri, i bamboccini che le mamme, quando venivano in visita, lasciavano in giardino con le balie a far mottelle di terriccio.

Ma come, questo signor Roberto è il piccolo Boby? E quello lungo, lungo e così ben ravviato è Cinin? Il piccolo Cinin che tutti chiamavano così perchè non sapeva ripetere il suo nome; e quando gli chiedevano: Come ti chiami? Rispondeva: Cinin!

Con una scusa o con un'altra, damine e cicisbei, chiacchierini e scutrettolanti, sono per casa tutto il giorno.

— C'è Rirì? Viene Rirì? Rirì, oggi non può mancare!

— Ma sì che c'è! Ma sì che viene! — Perchè lei non rifiutava mai nessun invito.

Allora egli osservava che un tempo le ragazze non avevano tanta libertà; e non era bene che Rirì stesse tutto il giorno insieme a quei maschiacci che le facevano la ruota in giro come uno stormo di passeri in amore.

— Ma va tanto bene invece! — rispondeva

lei. — Però tu non puoi capire che va bene, perchè sei un trapassato.

— Ma come trapassato!

— Ma sì trapassato, trapassato remoto!

Oh, per questo era d'accordo anche mammà. — Sono cambiati i tempi, amico mio — diceva anche mammà. — Una volta erano le madri che facevano fare il volo d'amore alle figliole, adesso le figlie fanno il volo da sole e lo fanno più alto e più sicuro. Il metodo è cambiato, ma il fatto sostanziale è sempre quello.

Lui invece giurava che questo cambiamento gli faceva male e che un altr'anno non sarebbe ritornato.

Ed era quando gli amici di Rirì — i piccoli cicisbei — lo chiamavano il « suocero » e dicevano sottovoce ch'egli era furioso di non poterlo fare lui il volo d'amore con Rirì.

❦

— Oh, oh, un capello bianco! Un altro! Tanti altri! Sei vecchio, sei vecchio, amico mio!

Egli resta lì per un attimo, confuso, mentre gli pare che per tutta la casa, come una risata, risuonino le parole di Rirì.

— Vecchio lui, a trentanove anni? (Ne ha quarantadue, ma dice trentanove).

— Che dici, Rirì, ma tu sei pazza!

Oh Dio sì, per lei forse è vecchio, e allora se è vecchio per lei, non importa essere giovane per gli altri; ma c'è tanta malinconia, tanta amarezza in questa constatazione che la fanciulla ha fatto con ingenua brutalità.

Intanto si sente quel folletto che strilla e chiama. — Che nevicata! Povero vecchietto! Povero babbino! — E lo sfida a corsa pei viali, tutta bianca, tutta svoli di pizzi e sottanelle.

Egli la raggiunge infine e la trattiene forte alle braccia; ma, nel divincolarsi ch'ella tenta mentr'egli la ghermisce, le sue mani sentono una mollezza calda e delicata che gli rivela d'un colpo la donna dov'egli non aveva mai visto che Rirì.

E allora, subitamente, Rirì scompare in una lontananza immensa, inazzurrata di malinconia. Non è più Rirì questa bellissima fanciulla dagli occhi bistrati e dalle unghiette lucide di smalto.

Rirì talvolta gli pare di vedere ancora nei mattini roridi e profumati di frescura, quando tutta la casa dorme e lì nel prato di guaime fra un cespo di rosolacci (realtà o illusione?) affiorano le stellanti clematidi di due grand'occhi azzurri.

Lampi. Attimi d'illusione che un'imposta sbattuta, e uno stridìo di rondine, disperdono come una ventata.

E allora, se Rirì non è più Rirì, perchè ancora serbarle questo nome di grillino! Chiamiamola col suo nome vero.

Ma Rirì ha protestato. E ha protestato anche Roberto.

Ma sì. Questo signor Roberto — alias Boby — preme moltissimo alla mamma di Rirì. — La prego di non urtarmi Robertino. — Ma la non dubiti signora mia!

Tanto quest'anno è l'ultimo ch'egli viene in villa dall'amico.

❦

È ritornato invece. E ritornato l'anno dopo per sentirsi dire che Rirì è fidanzata a Robertino. Ma sì, tutte le ragazze belle sono destinate a fidanzarsi a un Robertino; ma Rirì gli pare fidanzata troppo presto.

Adesso diceva:

— Te ne andrai, te ne andrai, Rirì!

— Non è vero! — Strillava lei, stizzita, al pensiero che si riguardasse con piacere la sua prossima partenza.

— Ma sai, la gioia d'essere qui in pace, senza chiasso, senza strilli, senza le tue quotidiane prepotenze! Te ne andrai, te ne andrai, Rirì!

Come un ritornello: un po' malinconico per lui che vi si ostinava finchè la fanciulla, stizzita, dava una gran manata nel giornale ch'egli teneva spiegato, e scappava giù in giardino.

Il giardino era vasto e pieno di sole e c'era un cancello con le punte dorate che chiudeva l'uscita al folletto prigioniero. E il folletto aveva una gran voglia di correre, di correre all'infinito incontro al sole e all'aerea azzurrità dei monti che apparivano lontano in una diafana trasparenza di cristallo.

Doveva contentarsi invece di prendere a sassate i pesci rossi e dorati della vasca, mentre alli orecchi sentiva ancora come un ritornello: — Te ne andrai, te ne andrai, Rirì!

Perchè andare? Perchè la lontananza è tentatrice ed è la gioia e il destino d'ogni fanciulla, questo d'andare più lontano, quando si vive, con gli occhi abbacinati e il cuore in tumulto, dietro le sbarre di un cancello dorato.

❦

Oggi se ne va. Già dalla sera prima c'è in casa la tristezza di gente che va via.

E fiori e fiori dappertutto. La casa è piena di fiori bianchi che mandano intorno quel profumo acuto e malinconico che dànno i fiori nelle chiese.

Alla mattina il primo a comparire è Robertino. Un bel pupo Robertino: « dorsay », cilindro e guanti immacolati. Impacciato? Ma niente affatto.

E intanto nel giardino è un via vai di gente, e le sale a terreno si riempiono di signori in attesa di Rirì.

La quale Rirì — seguìta da mammina — compare finalmente, tutta bianca, e pare un'altra.

— Te ne vai, te ne vai, Rirì?

Gli sorride con un sorriso nel quale trema una smorfia di pianto. Poi scompare e la ritrova di lì a poco, sola sola, in un ripiano della scala a singhiozzare.

— Ma perchè, perchè, Rirì? — Rirì piange? Ma Rirì non ha pianto mai! Ella solleva il volto rigato di lacrime e guarda il raso bianco dell'abito che le lacrime hanno cosparso di larghe bolle.

— Perchè oggi sono ridiventata bambina — dice. — Raccontami la storia della volpe azzurra.

Egli sale gli scalini a due a due, strozzato dall'angoscia.

In camera gli par di sentire il tempo fluire

nello spazio, battere nei polsi e nelle vene un suo ritmo pacatamente uguale.

Poi sente la folla che si riversa nel giardino e il corteo che si muove fra il rombo e le cornette degli automobili.

La casa è piombata nel silenzio e nella solitudine. E allora chi lo spinge furtivamente ad affacciarsi alla stanza di Rirì?

C'è ancora il letto sfatto e le finestre chiuse; scarpine e sottanelle cosparse in gran disordine per terra. Pare rimanga nella stanza vuota qualcosa di lei che chiama con una voce lontana, senza suono, come una lenta tristezza che si dissolverà nel tempo a poco a poco.

C'è un sentore vivo di lei in quel disordine scapigliato d'ogni cosa. Un profumo soave, delicato, di Rirì che guarda da lontano e dice:

— Tu, qua dentro, come un ladro?

Sì, come un ladro, adesso ch'egli ha intravisto, dimenticato in un cassetto aperto, un libriccino che Rirì ha sempre difeso da ogni indiscreta curiosità.

Il libro dei misteri è lì nelle sue mani che tremano, e chiede sorridendo a Rirì che guarda da lontano: — Rirì, leggiamo? — Noo! —

Lo scorre invece, ne legge l'ultima pagina che dice: « Che tristezza questo sposarsi così, quasi per gioco, Ma non capivi, non capivi amico mio.... »

Capisce ora buttato lì sul letto di Rirì; capisce ch'egli è giunto a uno svolto decisivo della sua vita e che di quest'ora che passa, che è già passata, che segna la fine de la sua giovinezza, gli resterà il ricordo per sempre in fondo all'anima.

Allora col volto affondato nei guanciali che sentono di lei, nella rievocazione assurda del passato, chiuso in un soave cerchio di malìa, incomincia a raccontare a voce bassa: « C'era una volta una volpina azzurra.... »

E il racconto, lene lene, fluisce come una musica dolce che si disperde nel tempo, all'infinito.

GINO GIULINI.

Rosso di San Secondo all'estero.

Mentre esce il suo nuovo romanzo — La donna che può capire, capisca — *e sta per andare in scena a Milano una sua nuova produzione teatrale con la compagnia Melato, il teatro di Rosso di San Secondo è ammirato e ricercato all'estero.* Marionette, che passione, L'ospite desiderato, La bella addormentata, *si rappresenteranno presto a Parigi, in Polonia, a New York, nell'America del Sud. Come preludio alle rappresentazioni di Parigi il « Figaro » pubblicava recentemente, in una serie di studi sul moderno teatro italiano, l'articolo che qui riportiamo, che è un'acuta analisi dello spirito e dei caratteri espressivi del nostro originale scrittore.*

.... Sa première pièce, *Marionette, che passione*, est une œuvre d'une vision étonnamment personnelle et d'une originalité de facture surprenante: le premier acte se déroule, à Milan, par un dimanche pluvieux, dans la salle à peu près vide du Télégraphe Central. Deux hommes et une femme, qui ne se connaisent pas, en proie chacun à des pensées désespérées, rédigent, tentent de rédiger leurs télégrammes, sans y parvenir, sans s'y décider. Leur chagrin commun les rapproche, ils sympathisent. Au second acte, ils chercheront à se revoir et ils se retrouveront. Au troisième acte, ils finissent la soirée ensemble au cabaret. Ainsi résumé, ce scenario ne dit rien à l'esprit. Mais le dialogue et les épisodes, le processus sentimental, sont de la plus curieuse ironie, empreinte d'une sorte d'âpreté entre cuir et chair, à la fois dérisoire et tragique, qui pénètre et saisit le spectateur d'un frisson particulier. Les personnages de ce « drame burlesque » souffrent sincèrement et profondément, et par là ils sont émouvants. Mais ils cherchent à échapper à leur douleur en échafaudant entre eux une nouvelle vie destinée à masquer leur souffrance; ils nous montrent ainsi le peu de profondeur réelle de leur désespoir, prêt à s'accrocher au premier prétexte venu pour satisfaire au besoin inné de vivre, qui, lui, n'admet pas les douleurs perpetuelles. Et c'est ce contraste pitoyable entre ce qu'ils s'imaginent être et ce qu'ils sont réellement, entre leurs aspirations pathétiques et leur médiocrité propre, qui les rend ridicules.

Cette pièce a obtenu à juste titre un vif succès en Italie, et j'ai la conviction qu'elle plairait beaucoup a Paris.

*

M.r Rosso di San Secondo a encore écrit l'*Ospite desiderato* et *La bella addormentata* où se révèle un effort d'art indiscutable et la recherche du neuf. La première de ces deux pièces développe le thème d'une femme artificieuse et séduisante, Melina, qui, après avoir fait de son amant Pâris Malviti une espèce de larve humaine, essaye ses maléfices sur un de ses amis de jeunesse, Etienne Brosia, lequel, dans leur solitude, est devenu « l'hôte désiré ». Mais Etienne, d'abord hésitant, faible et subjugué, trouve en soi un sursaut d'énergie qui lui permet d'échapper aux lacets de la dangereuse créature et par suite à l'anéantissement de son âme.

D'apparence passablement romantique, ce sujet contient une femme fatale, objet auquel on ne croit plus en France mais auquel on croit encore en Italie. Melina, on le voit, s'apparente à la femme de Claude, à la Césarine de Dumas fils. Mais Rosso di San Secondo a su rajeunir son romantisme en créant autour de ses personnages une atmosphère trouble et vénéfique, presque irréelle, et sa Melina, d'ailleurs interprétée avec un rare talent par l'actrice Maria Melato, provoque chez le spectateur l'impression de certaines eaux-fortes de Félicien Rops. Œuvre de poète en somme, qui vaut surtout par un singulier don d'évocation et où l'écrivain est parvenu a nous encercler dans une espèce de cauchemar.

*

La belle endormie témoigne du même talent, mais dans un autre ordre. Ici le poète est presque devenu peintre (il a d'ailleurs intitulé sa pièce « aventure colorée »). Ses personnages, typiques, fortement enluminés, se meuvent comme des taches éclatantes dans l'atmosphère ardente et torpide du ciel sicilien, autour de « la belle endormie », fille publique qui paraît sommeiller dans un rêve de poupée peinte, mais dont l'âme se réveillera par la maternité. Bien que cette pièce, par sa lenteur, sa forme et son absence de nervure, se rapproche plus du roman que du drame, on ne peut en méconnaître par moments la puissance de suggestion et la nouveauté des moyens.

Tel est, pour l'instant, le bagage théâtral de M.r Rosso di San Secondo, dont je crois que l'on peut encore beaucoup espérer. Esprit inquiet, ardent, discuté, épris d'inédit, moins pensif que Pirandello, mais plus accouplé à la nature, ressentant et traduisant la vie avec une intensité, une sensualité très personnelles, voici donc un artiste, un poète remarquablement doué et qui, jusque dans ses erreurs (où ne butent que ceux qui cherchent) ne peut demeurer indifférent à personne.

(*Le Figaro.*) ALFRED MORTIER.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

La governante di Mefistofele.[1]

L'altra sera al Volga parlavo con Giuseppe Zucca di questo straordinario volume ed egli esclamava: « Ma insomma sono dei gran scocciatori questi ingegneri che ci vengono a rubare il mestiere! »

« Ricordati — ribattei — che Rimski Korsakof era ufficiale di marina, Mussorgski ingegnere, Cekof dottore ».

« Ma perchè trapiantare in Italia i guai russi? Scherzi a parte, il volume dell'ingegnere Tommasini (ti assicuro che è ingegnere e che esercita accanitamente la professione) è fra i pochissimi che, della produzione letteraria del dopo guerra, m'abbia fatto un'impressione profonda. Leggilo e ne riparleremo ».

Ho letto il volume e devo dire che l'aspettazione destata in me dalle parole di Zucca è stata sorpassata abbondantissimamente. Di rado s'incontra un libro che abbia un fascino così sottile, così fino, così avvincente. A volte par che l'autore meni giù sciabolate, a volte par che ricami con fili d'oro. Egli attacca gli argomenti più vari con le armi più varie. Una prosa snella, viva, tutta nervi, ora amara e incisiva, ora dolce e vaga, vi porta attraverso i più diversi paesaggi spirituali sempre nutrita da un senso superiore e profondo d'umanità, che purifica ed eleva ogni miseria che tocca. Fra le migliori novelle segnalo « Imitazione », « Commediante », « San Pietro » e sopra tutte « Lo spirito della vallata », gioiello perfetto sotto al quale qualunque scrittore metterebbe volentieri il suo nome. Meravigliosa l'ansia angosciosa del secondo quadro di « Faetusa » e la fluttuante perplessità del terzo. « L'anima mia è tutta sfarfallamenti, oggi, guizzi, lingue di fuoco, occhi di fari lontani: leggèra, tenue, inafferrabile: è tutta discontinua e intermittente, eppure ricca, ricca come non mai.... ». Mi dicono che il Tommasini stia preparando altri volumi. Quali nuove ghiottonerie vi offrirà l'originalissimo autore v

(*L'ora* di Palermo.) F. G.

[1] Ugo Tommasini, *La governante di Mefistofele.* Milano, Treves, L. 5.